



UN CARABINIERE MI DISSE: LOTTATE LOTTATE, CHE POI SE VINCETE, A NOI CI METTONO UNA STELLA ROSSA SOPRA IL CAPELLO E VI PICCHIAMO LO STESSO

Giulio "Billi" Bianchini

ANNO 6 NUMERO 5  
SABATO 3 FEBBRAIO 2007 € 1,50

POSTE ITALIANE SPA SPED. ARB. POST. 45% - ART. 2  
COMMA 206 LEGGE 662/96 D.L. MILANO

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO  
N. 362 DEL 17/06/2002

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA SEVATO 12 - 20121 MILANO

TELEFONO 02 36560007

E-MAIL: LETTERE@L'ESPRESSO.IT

REDAZIONE@L'ESPRESSO.IT  
INFO@L'ESPRESSO.IT

NEL LIBRO DI LUCIA ANNUNZIATA TUTTE LE UTOPIE, FRA SOGNO E VIOLENZA, DI UNA STAGIONE MITIZZATA

# 1977 L'ALBA DEL TRAMONTO

**I fatti di quell'anno determinarono la deflagrazione della sinistra comunista. Irrisolta ancora oggi**

di Angelo Crespi

Nel 1977 avevo solo 9 anni. Non ho memorie particolari di quell'epoca. Solo sfarzoso rischio a focalizzare qualcosa dell'infanzia. Nell'adolescenza invece i ricordi si imprimono per sempre. Il nostro essere in quell'età si distingue con prepotenza dal resto del mondo. Ci si rende conto di essere "io", anzi inesorabilmente "io" con un proprio destino. La memoria si fa narrazione personale. "I ricordi di quella volta".

**ECCO COME AVVENNE IL PARRICIDIO, CIOÈ COME I FIGLI UCCISERO I PADRI, COME LA SINISTRA UCCISE IL PCI**

"I ricordi di quell'altra", così i ricordi si accumulano, così si invecchia.

Ogni adolescenza. In qualche modo, è mitica. Se poi l'"io" in formazione, diventa un "noi" collettivo, il mito si cristallizza. La gioventù dei volontari della Prima guerra mondiale, la gioventù dei resistenti nella Seconda guerra mondiale, i sessantottini, perfino le bande senza ideologie degli anni '80 del riflusso hanno coltivato e coltivano una propria mitologia, fatta di ricordi personali che si sommano a narrazioni collettive.

Di queste narrazioni collettive forse la più pervicace, è quella legata alle rivoluzioni giovanili degli anni Settanta, non solo per lo stadio di consapevolezza di chi vi partecipò, cresciuto all'epoca con raffinati strumenti critici, ma perché molti dei "rivoluzionari" hanno raggiunto oggi le massime posizioni nel mondo della cultura, del media, della politica. Niente di male, anche nelle piccole comunità di provincia ci si continua ad incontrare, magari odiandosi, per rammentare sempre gli stessi episodi. Il problema semmai è che la memoria di parte di una generazione, come successo per la Resistenza, è diventata *tout court* la memoria di una nazione. Quasi che non ci fosse stato altro momento decisivo nella storia e che la storia non fosse la somma talvolta casuale di molteplici singole volontà e istanti, piuttosto l'irrompere di un unico fatto determinato da un'unica forte volontà.

Dalla solita apologia si discosta per lo scabro ed essenziale dettato, l'analisi di Lucia Annunziata, dedicata al 1977, che solo di rado indulge in personali nostalgie. Eppure, si finisce a rafforzare il mito che proprio in



quell'anno, quelle determinate persone stessero compiendo la Storia e per questo il necessario severo giudizio morale risulta fin indulgente di fronte alla ipotizzata significanza dell'evento. L'Annunziata addirittura focalizza il giorno esatto da cui scaturisce la successiva mitologia, quel 17 febbraio 1977, quando Luciano Lama, capo della Cgil, una delle figure più potenti del movimento operaio, è scacciato, per mano dei giovani dell'autonomia, dalla Sapienza occupata. Il fatto è definito come il paricidio della sinistra nei confronti del proprio padre, il Partito comunista italiano: «Lo scontro fra istituzionali e radicali, riformisti e alternativi compromesso e purismo, politica e antipolitica, società civile e partitica, insomma tutto l'armamentario delle inconciliabilità che ha reso impossibile la vita del governo di centrosinistra nato nel 1996 e che giace irrisolto ancora oggi sul tavolo di quello formato nel 2006 ha le sue radici in quell'unico atto, il paricidio: in quell'unico anno, il 1977».

Dobbiamo fidarci. Nel 1977, finisce l'onda lunga del '68, si interrompe la rincorsa elettorale del Pci, si apre la strada al terrorismo che prepara i colpi più eclatanti come l'irapimento Mol-

Lucia Annunziata, 1977. L'ultima foto di famiglia, Einaudi, pp.166, €14,50

ro dell'anno successivo. E dobbiamo anche fidarci di quanto sostiene l'Annunziata in merito all'odio che loro, i giovani studenti covassero nei confronti dei comunisti, in una sorta di scontro generazionale tra padri invecchiati nel veterocomunismo sovietico e figli allevati al neomarxismo anglosassone, quanto cioè fossero davvero in antitesi le grigialle da Poliburo e gli spinelli hippy, le chiavi inglesi degli operai e quelle dei paroloni, che a noi più giovani oggi (forse per l'inesorabile lentezza del tempo che tende a schiacciare e privare di spessore) non sembrano diversi nel grande calderone di chi non vuole superare l'ideologia comunista in tutte le sue sfumature, pur eccentriche. Resta poi da capire quanto peso (e quante colpe) ha avuto nel successivo quinquennio di grave crisi civile, quel movimento studentesco dell'autonomia tanto mitizzato, ma che fece della violenza un proprio must, dell'abbattimento dello Stato un proprio slogan.

D'altronde in questa ricostruzione collettiva che prosegue da trenta anni, difficilmente ci sono smagliature, mai il dubbio che anche i comunisti, parlamentari o extraparlamentari, potessero rappresentare un pericolo per la democrazia, semmai la certezza che fossero e siano tuttora bauardo a pericolose *revanche* fasciste in atto. Non è un caso che la partita tra vecchi comunisti e "nuova sinistra" si

giocò sul concetto di Resistenza tradita, quasi che i partigiani veri potessero aver dimenticato le loro radici, mentre i giovani rivoluzionari ne stessero raccogliendo l'eredità.

**Da Mao a Castro via Giap**

Ma qual è l'utopia coltivata dal movimento universitario poi evoluto in vari gruppi politici? Una sorta di

## La Repubblica di piombo

**Così si consolidò l'egemonia comunista**  
Augusto Zullani a pagina 3

socialismo internazionalista, critico nei confronti della Russia, ma i cui miti restavano Mao, Castro, il Che, il generale Giap, e che utilizzava la liberazione individuale (si pensi alle lotte per divorzio e aborto) come grimaldello per una futura rivoluzione.

Il movimento però non ebbe mai fortuna elettorale e le spinte estreme furono spente dai servizi d'ordine del Pci (contrario a quel vento rivoluzionario e velleitario) e da Francesco Cossiga, ministro degli Interni, che riprese il controllo delle università occupate con gli autoblindo. L'Annun-

**QUANDO IL MOVIMENTO FINI NELLA LOTTA ARMATA**

«Quella foto non assomiglia a nessuna delle immagini in cui si era emblemizzata l'idea di rivoluzione. Manca l'elemento collettivo, vi torna in modo traumatico la figura dell'eroe individuale... Questa immagine evoca altri mondi, altre tradizioni narrative e figurative». Ecco come Umberto Eco, su *L'Espresso* del 29 maggio 1977 giustificava la deriva armata

ziata propria a Cossiga imputa la deriva armata che successe al 1977; Cossiga in recente intervista al *Corriere* ammette l'errore perché la repressione vinse il movimento ma spinse «le teste calde verso la violenza armata».

Come anzidetto, le varie sigle dell'estrema sinistra (manifesto, Potere operaio, Pstup, Avanguardia operaia, Lotta continua...) non riuscirono mai a sfondare (l'Annunziata lo definisce un "lungo fallimento"), mentre il Pci schierato da Berlinguer col patto atlantico, aveva comunque mancato nel fatidico 1976 il sorpasso nei confronti della Dc. Dopo il 1977 restò dunque nel pensiero distorto di quei mitici giovani come "unica", "lineare", "logica", "fasciosa" alternativa quella della lotta armata.

Nel 1977 il movimento studentesco visse quindi la sua breve stagione: contro tutti, contro lo Stato, contro il Pci, contro la stessa sinistra extraparlamentare, contro se stesso. Una stagione di anarchia antiborghese. «Tutti Pinocchi nel paese dei balocchi quella primavera». In più la violenza «molto glamour» delle spranghe, dei sampietrini, delle molotov, infine delle P38. Il 23 settembre 1977 l'ultimo happening. Un'enorme manifestazione a Bologna. Cinquantamila partecipanti. Nessun episodio di violenza. Il solito dibattito inconcludente tra le diverse componenti. La parola fine sul movimento. Come post scriptum, il 29 novembre, la morte di Carlo Casalegno, vice direttore della *Stampa*, ucciso dalle Brigate Rosse in quanto "servo dello Stato". L'intervista di Gad Lerner ad Lotte, il figlio di Cossiga e militante di Andrea Cinaglia, ne è forse la drammatica epigrafe.

E per concludere, i protagonisti e le comparse di quelle lotte che sfilano nelle pagine del libro: Paolo Mieli, Adriano Sofri, e poi Massimo Caclari, Oreste Scalzone, Tini Negri, Luigi Manconi, "il questurino" Massimo D'Alema, Walter Veltroni, tutti con ruoli e posizioni e sensibilità e idee diverse. Eppure tutti lì. Molti di loro oggi al governo e determinanti nel proiettare la mitologia.

## CRONACHE NERE

**La gravità del male a Erba**  
Matteo Orsucci a pagina 2

**LETTERARIA**  
**Il migliore: capolavoro di un moralista**  
Elena Invernizzi a pagina 4

**NUOVO INFERNO**  
**Pasolini e la sua Divina Mimesis**  
Davide Uboldi a pagina 4

**RISCOVERTE**  
**Cartesio scongelato da Durs Grünbein**  
Vito Punzi a pagina 5

**FINESTRE APERTE**  
**L'ideologia verde? Intossicata dalle proprie fumosine**  
Antonio Gaspari e Novello Papafava alle pagine 6 e 7

**IGIENE**  
**Viva i cessi a due piazze**  
Adriana Dragoni a pagina 9

**FOTOGRAFIA**  
**Cartier-Bresson e il suo mondo**  
Matteo Tosi a pagina 11

**IL CIRCOLO**  
**Quel che cerca la nuova generazione**  
Beatrice Lorenzin  
**Il manifesto di Cameron per cambiare la politica**  
Franco Frattini



## Grande giornalismo su La7, ma quel Paese di "menta" siamo noi

Li abbiamo visti uno di fronte all'altro, il terrorista rosso e quello nero - Alberto Franceschini e Mario Tuti - dopo gli attentati alla prigione, riflettere sulle loro storie e sulla nostra. E tirare le somme dandosi dei coglioni, concordando sull'esserlo stati.

Abbiamo visto il giudice Mario Rossi rievocare il proprio rapimento da parte delle Brigate, parlandone come di un atto di guerra. Abbiamo visto il ministro Rosy Bindi raccontare di quando, giovane assistente di giurisprudenza alla Sapienza di Roma, vide freddare il suo professore, Vittorio Bachelet, con scariche di mitra targate Brigate

Rosse. E, quasi vergognosa, susurrare che in quei momenti capiva di non pensare a niente se non a salvarsi la pelle.

Abbiamo visto carnifici e vittime. Abbiamo visto il figlio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, un galantuomo che, liquidato della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, fu liquidato a revolverate. Abbiamo visto il figlio parlare serenamente del padre come di un onesto servitore della propria famiglia e del proprio Paese. E, alla domanda su quale autorità dello Stato fossero al suo funerale per riconoscere quel servizio svolto con onore nella consapevolezza del rischio mortale (impressio-

nante la lettera scritta quattro anni prima alla moglie per il caso in cui...), abbiamo sentito rispondere: zero. Eppure, ha aggiunto quell'orfano di Stato che era un bambino e ora è un uomo, va bene così: Ambrosoli non intendeva servire queste o quelle persone ma l'Italia, gli italiani. E fra quelli ancora c'è chi gli serbava riconoscenza.

Abbiamo visto tutto questo in una trasmissione, *Niente di personale*, andata in onda domenica sera 28 gennaio su La7: la più riuscita, impressionante, convincente esercitazione sulla memoria italiana da condividere cui ci sia stato dato di assistere: grazie soprattutto all'autore e

conduttore, il giornalista Antonello Piroso, che ha badato a capire e a farci capire piuttosto che a fare o a dare spettacolo. L'abbiamo visto informato, equidistante, incisivo, spietato ma non cinico, comprensivo ma non ammiccante, ammirato quando poteva e indignato quando doveva. Questa era la sua parte e l'ha interpretata al meglio. Gli ospiti, ben scelti e intervistati, hanno svolto la loro, e i servizi informativi predisposti e trasmessi hanno completato il quadro.

C'è poi la nostra, di parte: che davanti a un'informazione di questo calibro non può limitarsi al compiacimento. Il tema coinvolge e richiede di più: que-

sta benedetta pacificazione che rischia di annoiare ma non può, perché - l'ha dimostrato l'inchiesta fra i liceali romani che non sanno chi sia Aldo Moro, figurarsi Franceschini, Occorsio, Bachelet, Morucci - ignoranza non pacifica ma semmai acceca, si continua a dividersi senza nemmeno sapere perché.

Queste storie da coglioni o da galantuomini, vissute in un Paese che qualche volta mi sembra di menta" (così) ha definito Piroso in chiusura, in un rapporto liberatorio che ci è parso equitaffio azzeccato), tutto questo sangue e lacrime, dovranno pur servire a qualcosa.

Giuseppe Romano

## CONTRAPPUNTO



LETTERE FIRMATE



Caro Direttore,  
non condivido del tutto la recensione della bravissima Luisa Cotta Ramosio sul film di Gibson, giudicato eccessivamente lungo. Con le sole prime sequenze della devastazione del villaggio la civiltà maya non sarebbe apparsa diversa da una qualsiasi delle civiltà mediterranee, compresa quella ebraica. Quasi sempre il saccheggio gli stupri, i massacri non sono evitabili neppure da accorti e integerrimi comandanti, animati da un profondo e superiore senso etico. Cio

## IUS INIURIA

Caro Direttore,  
anche quest'anno l'inaugurazione dell'anno giudiziario si è risolta nella solita "cerimonia dei lamenti". Da Trieste a Palermo è stato un solco di proteste per l'insufficienza delle risorse, per la faticosità delle strutture, per la lentezza dei processi. Unica eccezione, l'antologica celebrazione che si è svolta nella Città del Vaticano. Infatti, proprio mentre nei tribunali italiani ci si strappavano le vesti per le inefficienze della giustizia, oltre le mura il Papa strigliava i pantaloni uditori, gli ufficiali e gli avvocati del Tribunale della Rotamano per i troppi matrimoni annullati, ovvero per un evidente eccesso di efficienza. Verrebbe da chiedere al loro decano, monsignor Antoni Stankiewicz, di venire a dare qualche ripetizione ai nostri togati!

AGG

che avviene in guerra va infatti giudicato con un metro diverso, perché l'ardore della battaglia e, soprattutto, la paura di perdere la propria vita rendono l'essere umano feroce e difficilmente controllabile nelle sue istintive reazioni. Questi aspetti della vita non sono ignoti a chi, come me, ha frequentato gli studi dell'Accademia Militare, ove la rigida e la disciplina sono un indispensabile strumento per ricucire l'autocontrollo.

Cio che Gibson voleva far intendere allo spettatore non era la crudeltà dimostrata dai razziatori nella devastazione del villaggio. Ciò che doveva essere messo in risalto era la crudeltà della vita di tutti i giorni, la bestialità connessa ai sacrifici umani, ritenuti "religiosamente" necessari per la salvezza del popolo. Per farlo capire era indispensabile mostrare con crudezza l'accaduto, per cui l'asprezza delle immagini e delle scene è uno strumento indispensabile per far emergere un mondo sconosciuto o volutamente edulcorato da una certa vulgata illuministica. Se quella era la disciplina sono un indispensabile chiodo dove albergava allora la barbarie.

Cesaremaria Giorgi  
Una lettera-fiume, di cui possiamo pubblicare solo un estratto.

# La gravità del male a Erba

La provincia dell'anima che si fa terra del diavolo. Dostoevskij, Céline e Faulkner descrissero tutto prima che tutto accadesse. E la Bibbia lo fece prima di loro. Ecco la logica perversa dell'impazzimento del cuore

di Matteo Orsucci

La lama affonda nella carne viva. È come il chiodo che spacca il legno della croce, non prima di aver trapassato il tessuto epiteliale del palmo della mano, aver tranciato i tendini dell'aponeurosi, aver solcato il viso di pieghe di dolore indicibile. Uno spettacolo di macelleria con precedenti andato in scena a Erba, provincia di Como. Gente che tutti i giorni che dio manda in terra si alza alle sei e va a lavorare. La provincia industriale e blandamente industriale del Nord Italia. Non la nevrotica Milano. Neppure la caotica Roma. No, questa è la provincia. La comunità. Erba. La strage di Erba.

In un condominio di via Diaz due coltelli premeditano e mettono in pratica un plurimomicidio senza attentati generici: Rosy e Olindo uccidono quattro persone e ne mandano all'ospedale una quinta. Tra i quattro morti c'è Yousef, di anni due, che Rosy si premura di sgocciare ad arte. Passa la lama affilissima di un coltello da cucina sulla di lui gola. «L'ho ucciso perché piangeva», confessa in seguito. Il marito ha ammazzato e ha assistito allo scempio. La strage di Erba, dunque. Il volto degenerato e spaventevole della provincia bella, che ieri c'illuse e ci oggi c'illude. Una trama finissima che si coniuga all'alta letteratura del Novecento ma non solo. Già nel *Delitto e castigo* di Fedor Dostoevskij, già dalla paranoia depravata di Raskol'nikov e dalla sua salvezza attraverso il Dio unico, ma soprattutto la sofferenza che sta prima ancora dell'atto salvifico.

Ma il *più* che sta dietro a Erba è quello di un romanzo ulteriore, un romanzo maledettamente criminale. Una stesura fatta su pagine di carne umana, incisa nei risvolti delle nostre anime candide che davanti all'abominio si voltano discrete. È il romanzo dell'ipocrisia borghese - quella vera - che non si premura nemmeno di dire le cose come stanno. E ciò che non c'è analisi sociale che tenga, psicologia terza o terzista che sia, filosofia dell'abbandono, nichilismo spinto che tutto avvolge, teologia del negativo che contempi l'uccisione a sangue freddo di tre donne e di un

bambino di due anni.

Giorgio Bocca ha scomodato, nei giorni successivi il massacro, la fiaba del buon contadino corrotto dalla società civile. L'ipercivilizzazione, secondo il partigiano più partigiano che ci sia, ha contaminato lo spirito buono della brava gente di provincia, quella che la mattina si alza e si scopre felicemente immersa nella patinata tipo Mulino Bianco, che bacca i figli, ci fa colazione assieme e poi chi a lavoro, chi a scuola. Altri hanno scomodato Hannah Arendt e la banalità del male. Altri, come Antonio Socci su *Libero*, hanno rintracciato anche lo spraglio di luce in questo buio di morte.

Davanti al gesto di elenza di Carlo Castagna, padre di Raffaella, nonno del piccolo Yousef, quelli del perdono rappresentano, secondo Socci, l'unica speranza di luce nella tenebra dell'orrore. Ma prima ancora di raccontare la dinamica dell'esecuzione, prima ancora di sviscerare i dettagli che colano sangue, il punto da tenere

fermo è che le analisi sui fatti di cronaca nera lasciano il tempo che trovano. Ci vuole il coraggio di stare tutti per una volta con i piedi piantati per terra e dire, una volta per tutte, che quella di Erba è stata solo l'ennesima, barbara, invivibile manifestazione di ciò che può essere l'uomo. Fatto di carne, sangue e sperma. Riportare tutti alla realtà dei fatti e dire anche che la strage di Erba l'ha già raccontata Louis Ferdinand Céline nel *Viaggio al termine della notte*, quando il dottor Bardamu, dopo l'esperienza della guerra nelle trincee delle Fiandre, va negli Stati Uniti d'America. Lo stesso Bardamu dal fare semplice e spicciolo, a tratti cazzuto, che dopo aver pianto i suoi camerati morti nel primo conflitto mondiale ora si trova di fronte allo spettacolo «d'una gigantesca follia solitaria» che procede per le vie del nuovo continente.

La strage di Erba è ributtante perché all'orrore del paura, alla violenza racchiusa nei fendenti, alla velocità di esecuzione va aggiunto il clamore

Aldo Gennaro. Illustrazione originale, anni 1980. Tempers su cartone, Torino, collezione privata



della porta accanto, i pochi chilometri quadri su cui il palcoscenico della tragedia può contare. Dunque il formato è l'edificante. Il bar in piazza e il Municipio, la caserma del Carabinieri e la Chiesa magari davanti al Comune stesso. Ecco la realtà davanti alla quale è andato in scena il massacro.

«Inviati dei giornali grandi e piccoli che essi sono precipitati il giorno appresso il fatto - il primo lancio d'arroganza e arrivismo intorno alla mezzanotte -, e poi le telecamere, le riprese, i tiggì delle 13.00, la gente che comincia a chiacchiere, le voci che si rincorrono, l'«ma tu li conosci?», i primi sospetti. A Erba, per uno strano gioco della sorte, tutti hanno un nome e un cognome, hanno una faccia, dei lineamenti. E tutti, per dritto o per torto, conoscono nomi, cognomi, facce, lineamenti degli altri. Ma loro a Erba lo guarda negli occhi. Magari era nel bar mentre noi ci prendevamo un caffè. Fa paura, Erba, perché chi brandisce un coltello, chi passa lento ma deciso la lama sulla gola innocente dei bambini di due anni è un signorino dai tratti ordinari, dai capelli messi in piega, il giardino curato; donna metódica delle pulizie, pratica di battipappi e scope elettriche. C'è in quella la vicenda di Erba come ci inquitto, a suo tempo, quella di Erika e Omar. Su cui persino il rapper del momento, Fabri Fibra, ha tirato giù un testo per una canzone, *Cuore di latte*, del 2006: «Dopo le 97 coltellate per uccidere tua madre/ con i tagli nel petto/ dopo tutte le versioni che ho udito/ i permessi di portare un altro uomo nel letto/ ma visto che sognavi di perdere tuo fratello/ io ti uccido pure lui almeno il quadro è perfetto/ e adesso che potremo stare io e te da soli/ l'innamorati di un altro ma tu lo fai per dispetto». L'offesa ulteriore è che allo scempio, già violato dal diritto-dovere di cronaca, si aggiunge la pelosa prerogativa della divulgazione quasi accademica e dello spettacolo. *The show must go on*. E notoriamente l'indagine ne chiama altro.

Sangue, appunto. Soren Kierkegaard scrisse che solo il vero Dio può chiedere un sacrificio simile». Erano parole legate al sacrificio d'Isacco per mano del padre Abramo. Solo il vero Dio può chiedere che qualcuno versi

il sangue di un consanguineo. In Giobbe la dimensione del male è avvertita come qualcosa di fuori della sfera divina; un mistero che non può che spingere Giobbe a domandarsi cosa abbia fatto per meritare tanto dal proprio Dio.

William Faulkner in *Sartarulo*, del 1931, racconta la provincia che da dimensione dell'anima diventa dimensione demoniaca. Siamo tra Mississippi e Missouri, nel pieno della Grande Depressione e del proibizionismo. Una casa «buia, desolata e meditata» persa tra boschetti di cedri e prati inselvatichiti, nasconde una distilleria clandestina gestita da una banda di magnaccia e sbandati. Un pomeriggio, con un accompagnamento e gli ubriachi, irrompe come un'altra Temple Drake, studentessa diciassettenne «non più proprio

DI ABRAMO E ISACCO  
KIERKEGAARD SCRISSE:  
«SOLO IL VERO DIO  
PUÒ CHIEDERE  
UN SACRIFICIO SIMILE»

bambina, non ancora donna». «Dritta come una freccia nel vestitino succinto», il cappellino spinto al indietro a sprigionare «quel che di licenzioso». Temple innescherà un tragico destino di perversione e di morte. Momento fatale è l'incontro tra i suoi occhi «tutti pupilla» e quelli, simili «a due grumi di gommata», del capobanda Popeye, dal volto perennemente contratto nella smorfia supplice di chi si accende a sigaretta dietro l'altra; un volto corrotto che porta incisa la perdita dell'innocenza di un intero Paese. Dopo aver freddato un suo scagnozzo e deflorato la ragazza tra le mura sventrate del fienile, Popeye riesce a segregarla in un bordello di Memphis incollandosi uno dei suoi.

La spirale dell'odio è quella che ha in sé il contratto. Popeye pagherà nel finale, dopo eccessi e malvagità. Perché «forse è nell'istante in cui ci rendiamo conto, in cui ammettiamo che nel male vi è un disegno logico, è allora che moriamo». •

## Uno spettro neocarolingio si aggira per l'Europa

Francia e Germania esercitano da sempre una presenza influente sugli scenari politici del Vecchio Continente: talora persino ingombrante, se non addirittura imbarazzante (per i rapporti con gli USA). XXI Secolo lo racconta

Per l'Europa l'avvenimento più importante del secolo XX e forse della riconciliazione franco-tedesca, ma ogni medaglia ha il suo rovescio e in questo caso si tratta del rischio dell'imposizione di una gemonia "carolingia" al resto del continente. È un pericolo cui sono particolar-

mente sensibili le altre medie e piccole potenze europee le quali hanno ragione di temere che da un "asse franco-tedesco" potrebbe derivare un'ulteriore marginalizzazione, per facce delle conseguenze sui rapporti transatlantici che avrebbe un'Europa a guida franco-tedesca antagonista degli Stati Uniti. Alla riflessione sul tema fornisce un importante retroscena storico il periodico *XXI Secolo*, diretto da Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky, nel numero monografico intitolato *Quale Europa? L'asse franco-tedesco nel processo di integrazione* (Rubbettino, tel. 0968/6664209).

Lo stesso Quagliariello ricostruisce la posizione assunta dai governi e dalla diplomazia italiana nel periodo 1947-1963 nei riguardi del riavvicinamento franco-tedesco, un periodo che va dall'inizio del processo di integrazione europea sino al Trattato dell'Eliseo. Condivisibile è la sua osservazione per cui «il rapporto franco-tedesco nella prospettiva di un possibile asse è un problema che si può rintracciare in tutte le svolte della politica estera italiana che vanno dal '47 al 1963». Problema, questo, che lo stesso Alcide De Gasperi aveva intuito, come si può desumere da una lettera inviata ad Amintore Fanfani dell'agosto del 1953. Lo statista democristiano, che assieme a Carlo Storza (di cui all'Archivio del Senato ha appena pubblicato una raccolta di discorsi parla-

mentari, prefata da Ennio Di Nolfo), costruisce il sistema diplomatico su cui si fondano ancora oggi le relazioni internazionali dell'Italia, era riuscito a tenere in asse la prospettiva atlantica con quella europea. In occasione del naufragio della Comunità Europea di Difesa, egli s'interrogò sul destino europeo dell'Italia dinanzi al possibile riemergere di una politica di potenza non più su base nazionale ma attraverso una coalizione tra le nazioni più forti. Fu proprio Fanfani nel 1958, con la sua «svolta diploma-

matica», a cercare di rispondere alla questione nel momento in cui Charles De Gaulle, assicuratisi la cooperazione tedesca, tentò d'imporre un "direttorio" il cui nucleo forte doveva essere l'ente franco-tedesco.

Quagliariello rivela dunque il "neoatlantismo" fanfaniano avvalendosi della lettura dei diari dello statista toscano conservate presso l'Archivio del Senato. Si ricorderà come la politica estera fanfaniana fosse stata al tempo criticata da destra perché ritenuta "terza forzata" e da sinistra perché troppo filoamericana. Ma Gran Bretagna, ancora prigioniera del "sogno imperiale" pur infanzuato sulle sponde del Canale di Suez, si rivelò "ottusa" nel sottovalutare. Londra si risvegliò infatti dal proprio "splendido isolamento" quando, ormai convinta di dover entrare nella Comunità Europea, si dovette misurare con il "veto" francese appoggiato da Bonn, mentre l'Italia si adoperò per ragioni opposte a favore dell'adesione britannica. N. Piers Ludlow, docente della London School of Economics, il quale nello stesso fascicolo del periodico rico-

struisce la percezione britannica del *rapprochement* franco-tedesco, registra il ritardo del Foreign Office nella valutazione delle conseguenze di questo asse sullo scenario europeo.

Apparentemente superato, soprattutto nel quadro di un'Europa non teoricamente alligata, il discorso sull'asse franco-tedesco si è ripresentato in forma drammatica in occasione della guerra in Irak con il doppio effetto di spaccare l'Unione Europea e di antagonizzare gli Stati Uniti.

Sempre nella parte monografica del periodico trova collocazione un significativo intervento di un giovane storico, Gabriele D'Ottavio, dedicato al cancelliere tedesco Hans Dietrich Genscher.

All'attuale è dedicato l'intervento dell'ambasciatore Silvio Fagiolo, già rappresentante dell'Italia a Berlino, che tratta dei rapporti franco-tedeschi a partire dalla caduta del Muro di Berlino. A tema è il funzionamento del rapporto speciale franco-tedesco gestito prima da François Mitterrand e da Helmut Kohl nel governo della Repubblica della Germania, poi da Jacques Chirac e Gerhard Schröder e connotato da una piega marcatamente antiamericana poi corretta dalla *Kanzlerin* Angela Merkel. L'«asse Parigi-Berlino», cioè lo stesso *alliance incertaine* che varia al variare della geopolitica e dei leader. •

Fabio Grassi Orsini

**SCUOLA DI APOLOGETICA**  
de IL TIMONE

**Marco Respinti**  
**1789: STORIA, MITO E CRIMINI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE**

Corso di 8 ore in quattro lezioni:  
**sabato 17 febbraio, sabato 24 febbraio**  
**sabato 3 marzo, sabato 10 marzo**  
**h 17,00-19,00**

IL TIMONE, Biblioteca di Sant'Agostino  
Via Benigno Crespi, 30/2 - 20159 Milano  
Tel. 02-66825206

Il consolidarsi dell'egemonia comunista in Italia: quarta tappa, attacco al cuore dello Stato

# 1978, LA "REPUBBLICA DI PIOMBO"

Sono stati vent'anni di stragi e omicidi politici a dettare l'agenda di una nazione troppo cattolica e poco europea

di Augusto Zuliani

Tra il 1973 e il 1978 si assiste a un crescendo delle azioni terroristiche, culminate nel sequestro e assassinio di Aldo Moro, che segna fisicamente la sconfitta della sua strategia per bloccare la destabilizzazione. Un crescendo prevedibile a leggere il rapporto inviato il 22 dicembre 1970 dal prefetto di Milano Libero Mazza al ministro dell'Interno e il successivo rapporto del questore, sempre di Milano, Ferruccio Allitto Bonanno, inviato il 15 luglio 1972 allo stesso ministro.

Chi e che cosa hanno impedito che già allora fossero prese adeguate contromisure? Sarebbe facile indicare i maggiori colpevoli, nel senso che si sono succeduti alla testa dei dicasteri preposti a garantire l'ordine pubblico e a sanzionare con la necessaria durezza tutte le forme di violenza politica; una correttezza da estendere ovviamente anche a coloro che hanno presieduto l'esecutivo. Tuttavia la persistenza del terrorismo di natura ideologica fino ad anni recentissimi, fenomeno unico per dimensioni e durata nel panorama europeo e che ha reso l'Italia più simile a un Paese latino-americano o mediorientale, dovrebbe indurre a maggiore cautela. In effetti ciò che determina la decisione soprattutto nel periodo di gravi crisi, non è solo la determinazione e il coraggio del responsabile politico, ma anche il contesto istituzionale in cui opera, la rete di relazioni in cui si

**LA PERSISTENZA DEL TERRORISMO FA DELL'ITALIA UN CASO UNICO IN EUROPA, PIÙ SIMILE AL MEDIOORIENTE**

nuove e, più in generale lo *Zeitgeist* che informa la società in quel determinato periodo storico.

Se a questi fattori si aggiunge la debolezza strutturale dello Stato italiano emerso dopo la catastrofe bellica, si può comprendere come, a partire dai primi anni '70, i margini di manovra del ceto dirigente fossero progressivamente condizionati anche da una serie di eventi sullo scenario internazionale che influenzavano la politica interna in modo diretto o indiretto. Al riguardo, senza voler minimizzare la parte svolta dai servizi del 'Est e dai loro agenti italiani, sembra eccessivo attribuire loro un ruolo decisivo nella destabilizzazione della Penisola, così come vedere nella centrale moscovita la regia esclusiva dell'attività operativa verso Berlino-Panov, ma ancor di più Praga, avevano margini di autonomia che sarebbe ingiusto sottovalutare. Inoltre, pur senza dimenticare le influenze d'oltreoceano cui moltos'è scritto, spesso a sproposito, resta sorprendente che ben poco invece sia emerso, anche tra gli studiosi non conformisti, sul ruolo dei Paesi dell'Europa occidentale, in particolare Francia e Gran Bretagna, nelle dinamiche politiche italiane di quegli anni. Soprattutto Parigi, ma anche Londra, non poteva essere trascurata quanto avveniva nel bel paese, sia per interessi immediati, sia perché auto-investiti di una sorta di storico tutoreggiare nei nostri confronti come potenze madrine dell'unità italiana. Per quanto riguarda la Francia basti ricordare la cosiddetta "dottrina Mitterand", tuttora assai citata, che offriva assai a terroristi e fiancheggiatori quasi che la Penisola fosse preda di una sanguinaria dittatura esotica.

**Quei "cattolici dissenzienti"**  
Un altro aspetto piuttosto trascurato riguarda il ruolo ideologico e in taluni casi operativo svolto in quelle vicende da certi ambienti del mondo cattolico che nutravano intorno ai famosi "cattolici del dissenso" così sensibili al tema della "violenza redentrice", al pari di alcuni circoli protestanti, piccoli ma influenti. Che l'infiltrazione dei "dissenzienti" fosse giunta ad alti livelli lo dimostra il fatto che, in



## 1973-1988, GLI "ANNI DI PIOMBO" E LA DISSOLUZIONE DELLO STATO-NAZIONE. VERSO LA SOCIETÀ DELLE MOLTITUDINI 4

In Italia l'obiettivo strategico del terrorismo, sia quello di esibita matrice ideologica, sia quello attribuito alla cosiddetta criminalità organizzata, al di là delle rivendicazioni e dichiarazioni, non di rado *false flag* prese per buone dalla media, è stato quello di avviare un processo di destabilizzazione controllata, evitando lo scontro armato diretto con gli assetti politici esistenti. Si è trattato di un'attività di erosione, modifica e riposizionamento dei poteri, iniziata nel 1972 e proseguita con fasi alterne, in sintonia con le dinamiche dei sistemi,

interno e internazionale, fino al 2002 e oltre. Un fenomeno di tale durata, per natura e modalità ben diverso dal terrorismo basco o nord-irlandese, non può essere soltanto una patologia, ma va forse considerata fisiologica della nostra nazione, e non si spiega soltanto con la presenza di organizzazioni eversive più o meno radicate e mimetizzate. È un caso talmente paradossale che richiederebbe un'analisi approfondita di ciò che è avvenuto a livello politico, sociale e culturale negli ultimi decenni, non solo in Italia, ma in Europa e più in generale

su scala planetaria. Si possono tuttavia individuare almeno due punti fermi in grado di consentire una lettura più precisa del fenomeno. Le centrali terroristiche mirano alla dissoluzione dello Stato-nazione, per poi articolare la società delle "moltitudini" in comunità organizzate come *reducciones* del XXI secolo, in un sistema mondiale che diventerebbe sempre più simile a una sorta di "Umma" multietnica, multiculturale e multireligiosa. Al fine si impone ovunque il forte indimensionamento della presenza politica dei cattolici,

chiamati militanti amato o soldato della rivoluzione poco importa, ha un posto di tutto rilievo; d'altronde il comunismo, se sempre cercato di affermarsi, a volte riuscendo, soltanto in occasione di gravi crisi sociali e istituzioni provocate da eventi bellici, fin dall'epoca della Comune parigina sorta dopo la disfatta francese nella guerra contro la Prussia. Lo stesso Leone nel suo eremo zarigheese annotava amaramente all'inizio del 1914, che ormai la rivoluzione nell'impero zarista era rimandata *sine die*, ma il 28 giugno di quell'anno pensò Gavril Prinzip, il terrorista serbo della Mlada Bosna (Giovane Bosna) a riaccendere le speranze di Vladimir Ilie Ulanov dando fuoco all'Europa con il suo attentato.

**Dove batteva il cuore dello Stato**  
Nell'evoluzione del fenomeno terroristico italiano l'obiettivo non è tanto "il cuore dello Stato", anche perché agli occhi di molti «lo Stato qui non c'è», come recitava nel 1970 il testo belvedere di una canzone di Stefano Rosso, bensì il partito che incarnerebbe lo Stato, cioè la Dc. In sostanza punta a ridimensionare drasticamente la presenza organizzata dei cattolici "non dissenzienti" sulla scena politica, considerati un pericoloso ostacolo ai grandi disegni elaborati a livello internazionale che investono non solo l'Italia, ma l'Europa. Questo spiega perché proprio dopo l'assassinio di Aldo Moro e l'esito elettorale del giugno 1979, che segna la sostanziale tenuta della Dc con oltre il 38% dei voti e un arretramento del Pci attestato sul 30%, il terrorismo assume una virulenza particolare con decine di omicidi nel periodo 1979-1981 che riguardano soprattutto uomini della polizia e dei Carabinieri.  
Con l'ingresso dei laici nella "stanza dei bottoni" - governo Spadolini e, dopo le elezioni del giugno 1983 in cui la Dc perde circa il 7%, i due governi Craxi che durano oltre tre anni, dall'agosto 1983 all'aprile 1987 - il terrorismo pare entrato in sonno. In realtà è diventato estremamente selettivo. Nel 1986 cado sotto il piombo dei killer l'ex sindaco di Firenze Landi Conti, repubblicano e massone della Loggia "Abramo Lincoln", colpevole di essersi rifiutato di firmare una lista di "fido-sionista". E il 17 aprile 1988 è abbattuto a Forlì nella sua abitazione Roberto Ruffilli, senatore democristiano studioso di sistemi istituzionali, in tale veste consigliere di Ciriaco De Mita. Se l'omicidio Craxi si inserisce, stando al documento dei terroristi, nella cosiddetta lotta anti-imperialista contro la Nato e gli Stati Uniti, in obbedienza ai tradizionali dettami dell'"internazionalismo proletario" vetero-comunista, l'assassinio di Ruffilli assume ben maggiore gravità. Infatti il crimine, avvenuto quattro giorni dopo che De Mita è diventato presidente del Consiglio, ha un pesante significato intimidatorio volto a dissuadere il premier dal prendere iniziative e misure che vadano nel senso dell'alternanza di governo, preparando così il terreno a un sistema bipolare, quello che poi si affermerà in modo trauematico con la operazione Mani pulite.

## GUARDACASO GLI ATTENTATI DI OGNI PROVENIENZA COINCIDENTI CON GRANDI APPUNTAMENTI POLITICI

modalità rappresentava un vero e proprio atto di guerra. L'effetto immediato fu la rapida elezione di Oscar Luigi Scalfaro a capo dello Stato, mentre l'ex comunista Giorgio Napolitano divenne presidente della Camera, carica che peraltro era già stata assunta nel 1979 dalla comunista Leonilde Lotti. In entrambi i casi un occhio malvolo potrebbe vedere qualche relazione tra l'ingresso di questi esponenti del Pci nelle istituzioni ai più alti livelli e il più acuto dispiegarsi dell'attività terroristica, ma *honoris soit qui malis perire*.

È tuttavia un fatto che nel ricco "album di famiglia" targato falce e martello la figura del terrorista, che si

con l'estensione del Pci, il secondo nato con il suo appoggio il 16 marzo 1978 nel giorno del sequestro Moro. È significativo che il terrorismo, anche quello anonimo o attribuito alla "Mafia", abbia sempre compiuto le sue azioni più incisive in occasione dei grandi appuntamenti della politica nazionale. Basti ricordare cosa avvenne nel maggio 1992 quando, mentre si svolgevano le votazioni per eleggere il presidente della Repubblica, il giudice Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta furono massacrati da un attentato che per tempi e

l'assassinio di Aldo Moro, che segna fisicamente la sconfitta della sua strategia per bloccare la destabilizzazione. Un crescendo prevedibile a leggere il rapporto inviato il 22 dicembre 1970 dal prefetto di Milano Libero Mazza al ministro dell'Interno e il successivo rapporto del questore, sempre di Milano, Ferruccio Allitto Bonanno, inviato il 15 luglio 1972 allo stesso ministro.

Un altro aspetto piuttosto trascurato riguarda il ruolo ideologico e in taluni casi operativo svolto in quelle vicende da certi ambienti del mondo cattolico che nutravano intorno ai famosi "cattolici del dissenso" così sensibili al tema della "violenza redentrice", al pari di alcuni circoli protestanti, piccoli ma influenti. Che l'infiltrazione dei "dissenzienti" fosse giunta ad alti livelli lo dimostra il fatto che, in occasione del sequestro Moro, la Santa Sede venne coinvolta direttamente nella persona di Papa Paolo VI, indotto a intervenire con il suo celebre quanto inascoltato appello "agli uomini delle Br" per liberare lo stavista Dc. L'iniziativa ebbe così l'effetto di

mostrare che il terrorismo poteva farsi forte, oltre che dello Stato, anche del Pontefice.  
C'è ancora oggi una sorta di timore nell'affrontare in profondità questi aspetti, volutamente lasciati in ombra da quasi tutta la sterminata pubblicistica sull'argomento che ha accompagnato il terrorismo interno e internazionale, spesso visto come fosse una sorta di inevitabile fenomeno naturale: da studiare, commentare, interpretare, di fatto giustificare. E non invece un cancro da estirpare. Operazione quest'ultima resa certo più difficile se la media propongono voci su un imminente colpo di Stato, come accadde nel 1974, anno segnato dall'eco dello strage di Piazza della Loggia a Brescia e dalla tardiva vicenda giudiziaria che coinvolse Edgardo Sogno e Randolfo Pacciardi accusati d'aver organizzato un "golpe bianco". Un'accusa, questa, caduta miseramente nel 1978 «perché il fatto non sussiste», laddove invece non cadde il pubblico accusatore cripto-comunista che mirò in seguito a ben più alti obiettivi.

## PER SAPERNE DI PIÙ

- A. De Simone, V. Nardelli, *Appunti per un libro nero del comunismo italiano*, Controcorrente, Napoli 2001
- G. Fasanella, G. Pellegrino, *La guerra civile*, Rizzoli, Milano 2005
- G. Fasanella, A. Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Rizzoli, Milano 2004
- S. Flamigni, *Convergenze parallele*, Kaos Edizioni, Milano 1979
- A. Franceschini, *Mara Ronato e io*, Mondadori, Milano 1988
- G. Galli, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004
- L. Garibaldi, *L'altro Italia*, Edgardo Sogno, Edizioni Ares, Milano 2002
- A. Grandi, *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano 2005
- M. Buggero, *Nei secoli fedele allo Stato*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2006
- G. Sabbatucci, *Miti e Storia dell'Italia Unità*, Il Mulino, Bologna 1999
- A. Viviani, *Servizi segreti Italiani, 1815/1985*, Adranokos libri, Roma 1985

## LO SCAFFALE DELLA SAGGISSIMA

pio progressismo

### Macché furto, la proprietà! Equivoci ideologici

**"C**io che è tuo è tuo? A chi, da poco sposato, lavorava duro per pagare le rate della mobilità, questa domanda, su un'auto di proprietà della chiesa, sembrò insidiosa. Che la proprietà ottenuta con un lavoro onesto è giusta, all'autore l'aveva insegnato proprio la Chiesa. Piccato, si mise a studiare la questione. Ora, documentatissimo, contesta la corrente progressista cattolica, «ibridazione fra marxismo e cattolicesimo», che condanna la proprietà privata e incita lo Stato a eliminarla.

Per argomentare le sue tesi, l'autore si avvale soprattutto delle testimonianze dei santi Paolo, Agostino e Tommaso d'Aquino, e dell'enciclica *Summa Theologiae* di Leone XIII, che ha contribuito a gettare le fondamenta della "dottrina sociale della Chiesa". Per lui, che è un economista, condannabile è solo la ricchezza inutilmente conservata e resa improduttiva, mentre moralmente lodovole è la carità volontaria. Ben altro discorso è altrettanto vero per la proprietà privata: negarla è negare la stessa giustizia cristiana che vuole che a ciascuno sia dato ciò che merita.

Come un gatto furioso in sagrestia, le ideologie marxiste, secondo l'autore, creano sporcizie nella società e allontanano i fedeli. Anche lui rimpiange la fede che aveva un tempo, perché, «per un motivo o per l'altro, a volte se ne sentiva la mancanza». A.D.

**barocco**  
**Dignità e attualità del Seicento**  
*Letteratura e scienza*  
«C'è un'opera che ha rovinato l'umanità»: così afferma il protagonista de *Il fu Mattia Pascal*. Pirandello aveva inteso una grande verità: l'uomo contemporaneo è figlio di quel periodo storico che si finisce del Cinquecento e per tutto il Seicento ha abbattuto la cultura teocentrica dell'*ipse dixit* dell'aristotelismo dottrinale.

Seicento spesso ignorato, denigrato dall'età del Lumière considerato soltanto per le sue stravaganze barocche, il Seicento, nel volume che qui presentiamo, riacquista la propria identità, non è solo l'epoca oscura della Controriforma, come *Wunderkammer* della forma finale a se stessa, ma è anche e soprattutto ricerca scientifica che nell'Accademia dei Lincei trova una nuova epistemologia, una nuova epistemologia, quella di Galileo Galilei, che si avvale di un'osservazione.

canonaccio di Galilei dimostra le tesi copernicane e scopre le macchie lunari; i cicli, da sempre luogo delle aspettative dell'uomo cristiano, svela la propria imperfezione generando un profondo senso di smarrimento cosmico.

L'autrice ritrae con pacifica maniera e marxista, tra aristotelismo e razionalismo, tra cattolicesimo e protestantesimo. Il relativismo culturale barocco non nasce da un vuoto desiderio di originalità, ma esprime una realtà storica in cui si avvia un processo di civilizzazione che non scaturisce più dall'*entourage* diotti delle corti, ma entra in pluralistici come città e accademie che fanno della dialettica il vessillo di una cultura tutta votata allo sperimentalismo.

Alessandra Cerizza

Questo è il quarto di cinque articoli. I primi tre sono apparsi il 13, il 20 e il 27 gennaio dedicati ai periodi 1943-48, 1948-60, 1961-73. L'articolo conclusivo uscirà sul "Dom" n. 6 del 10 febbraio

LO SCAFFALE  
 DELLA CRITICA


 il poeta

**Romantic borderline**

Il fiore di Beppe Salvia in antologia

**N**ostalgia dell'impossibile. Due parole che ben illustrano la personalità, poetica e non, di Beppe Salvia (1954-1985). Nato a Potenza, ma di adozione romana, ha collaborato con le riviste letterarie *Braci* (da lui fondata insieme a Claudio Damiani e Amalio Colasanti), *Prato* (Fagnano Nuovi Argomenti), partecipando al clima di rinnovamento della poesia degli anni Ottanta. Direte: che novità? Tale condizione paradossale è un po' la caratteristica costante del poeta per antonomasia. Per l'appunto. Questo a conferma del fatto che Beppe Salvia è stato un vero poeta, la cui irrequietezza costituzionale, esplicita nel continuo vagabondare che ha caratterizzato la sua biografia, diventa cifra stilistica e contestualistica. Personale e caratterizzante: «Da allora io sono mi attende. Al capiente nostro al che un grido. E, per resto, mi paliono bianche le notti e buio da alba e

**BEPPE SALVIA,**  
 UN SOLITARIO  
 AMORE. Fandango,  
 Roma 2006,  
 pp.240, €17,40

tramonto». Al fascino romantico di un *borderline*, in cui vita e arte si fondono per davvero, di un poeta maledetto, di un morto suicida, si aggiunge lo sguardo di un realista. E questo si svela anzitutto nel linguaggio. Dove tanto il grave esistenziale si fa ponderoso, quanto più versi si fanno limpidi e il ritmo mossa. Perché quello che Salvia cerca è un suono particolare, un'armonia nel mondo. Senza il sovraccarico di un senso da decodificare e da trovare a ogni costo. Da questo punto di vista si tratta di una poesia antitetica. Che nasce dopo un lungo studio della tradizione poetica, soprattutto leopardiana. Da Petrarca a Leopardi passando per Tasso, ossia il canone, con un'irriducibile per il verso e i metri. E dunque lungo questo solo che Salvia si muove, caudando il passo secondo quello che gli suggerisce «l'illare libertà dell'ebbro». I tre libri di Beppe Salvia, *Estate di Elisa Sansovino*, *Cuore (ciel/collesti)* ed *Elemosine Eleusine*, sono pubblicati postumi. Un solitario amore è una sapiente proposta di lettura che attinge il fiore dall'intero materiale: «lo soffro il dolore di vivere/la vita già sognata/ adesso che cieche amende ognuno sa/ sceglieva a cesso, e anch'io,/ nel fregio svoltito d'un gioiello/ nel vuoto tempo che ripete specchio. E.I.

periscopio

**NELL'UOMO**  
 more solo tutto ciò  
 che è legato ai nostri cinque  
 sensi: quel che sta oltre e probabilmente enorme, inimmaginabile, sublime e sopravvive.

Dai *Quaderni* di Anton P. Cechov,  
 poco prima di morire: frase riportata  
 da G. Malcovici in A. Cechov,  
 Racconti, Garzanti,  
 Milano 2000, p.XXXI

di Elena Inversetti

**M**entre il treno sfreccia a tutta velocità nella notte, Roy Hobbs guarda fuori dal finestrino e vede che nel buio biancheggia una palla da baseball, lanciata da un ragazzo che ai piedi di una fattoria dagli abbaglianti muri bianchi gioca con qualcuno nascosto dietro una quercia. Sogno o realtà? Piuttosto, ricordo o presente? Quanto si tratta dei personaggi di Bernard Malamud (1914-1986) poco importa. L'importante è piuttosto il fatto che il giovane

**UN UOMO GIOCA PER  
 DIVENTARE IL PIÙ FORTE.  
 E PER CAMBIARE  
 LA PROPRIA VITA.  
 COSÌ NASCE UN LIADRE**

Roy sta viaggiando per cambiare la propria vita. Per diventare il miglior giocatore di baseball di tutti i tempi. Il *migliore*, appunto, come recita il titolo del primo capolavoro di Malamud, in Italia soltanto in occasione del film, bello e infedele, che nel 1984 Barry Levinson trasse dal libro, con uno smagliante Robert Redford.

Il *migliore* (*The Natural*, talento naturale) viene oggi riproposto, a vent'anni dalla morte dell'autore, dalla *minimum fax* che a breve farà seguire le riedizioni di *Gli Inquilini*. Il

barile magico e *Una nuova vita*. Abbiamo lasciato Roy su un'anonima carrozza di un treno, che fantastica su un destino che spera essere tutti e due che anonimo. D'altronde, il talento c'è, i contatti giusti pure, un maestro anche. Che si tratti di un vecchio ubriaccone poco importa. E come un padre. Intanto il treno continua la sua corsa. E arriva a destinazione. Nulla sembra poter ostacolare Roy. Eppure qualcosa sta per accadere. Un evento decisamente inaspettato scembla i piani. Una folle dark lady attende alla promessa del baseball americano sparandogli da una gamma. E mettendolo fuori gioco. La carriera di Roy sembra essere compromessa.

Ma dopo tredici anni, di cui non ci viene raccontato quasi nulla, Roy torna in scena e, all'età in cui di solito i professionisti appendono la mazza al chiodo, dopo una memorabile performance degna di entrare negli annali della storia del baseball, ottiene l'ingaggio da una squadra di una delle Leghe Maggiori, i Knights, i Cavalieri. Agli ultimi posti della classifica, eccettuato in corsa disperata verso lo scudetto che permetterebbe loro di entrare nella World Series. E che consentirebbe al loro allenatore, Pop Fischer, di ottenere il giusto compenso a una lunga carriera e il dovuto riscatto da una vita poco fortunata.

**L'insidiosa strada verso la gloria**

A questo punto, però, la fortuna sembra entrare davvero poco, infatti l'impegno e il talento di Roy hanno

inizialmente la meglio: molti punti segnati, numerosi record battuti e partite vinte, dando spettacolo e riempendo gli stadi. Ma la strada verso la gloria è lunga e insidiosa. Soprattutto se si mettono di mezzo Memo, un'altra dark lady, Gus, un allibratore, Max Mercy, un giornalista senza scrupoli, e il Giudice, figura misteriosa, che ha davvero poco a che fare con la giustizia.

Una trama avvincente che ha il ritmo incalzante della cronaca sportiva, ma che appassiona pure i profani del baseball. Ma anche un romanzo che ha il sapore dell'epica. Si tratta per il tempo che gli viene concesso riesce a prendere vantaggio fino a staccarsi dall'uomo comune. Diventando così un esempio da seguire. Volando alto, ma poi cadendo. Rovinosamente.

Il nodo del romanzo è il motivo per cui non ha riscontrato un immediato successo sta proprio qui. Nel capire se la caduta porta con sé il valore del sacrificio, nella consapevolezza che «è soddisfazione a portarci verso la felicità», oppure se è solo una sconfitta, che non può andar bene per la trionfale America happywoodiana né per gli amanti dell'hollywood anni e tutti i costi. Un eroe che tuttavia ha bisogno «di un amico, di un padre, di una casa a cui tornare». Al sistema di valori americano si somma quello ebraico. E la tradizione di Hemingway si completa con quella di Kafka. L'essere puro, alieno dalla corrottabilità dell'uomo comune, è una caratteristica necessaria dell'eroe, che opera perché spinto da un ideale.

Ma c'è dell'altro: la responsabilità verso il proprio compito, nel caso del protagonista, e del proprio lavoro, per quanto riguarda in prima persona lo scrittore. Il *migliore* è una storia non convenzionale, scritta da un autore fuori dagli schemi. Nato a New York da genitori ebrei, immigrati dalla Russia, Bernard Malamud cresce nelle strade di Brooklyn dove i suoi hanno un negozio, assimilando gli umori e le cadenze della cultura yiddish, e imparando a convivere con la povertà. Che ne forgia il carattere e lo struttura il rigido sistema di valori. Un uomo e uno scrittore inflessibile, devoto in modo quasi ascetico alla propria arte, ma desideroso tuttavia di riuscire a godere in modo totale del

• Bernard Malamud,  
 Il migliore, minimum fax,  
 Roma 2006, pp. 296, €10,50

piacere che prova un artista nel pieno del suo fare poetico. Lui che aveva l'aspetto di un pallido funzionario delle assicurazioni. Come ricorda l'amico Philip Roth nella presentazione che anticipa il romanzo.

**Un tritico delle meraviglie**

Con Roth e Saul Bellow, Malamud che, come ebbe a dire lo stesso Bellow, rappresenta «il trionvirato ebraico delle lettere» in America, ha dato un significativo contributo alla storia della letteratura d'oltreroceano, a partire dalla lingua che mischia sapientemente inglese e yiddish. E dal suo straordinario e personale uso immaginifico del linguaggio, il cui aspetto visionario e a tratti surreale,

**AVEVA L'ASPETTO DI UN  
 FUNZIONARIO, IL DEVOTO  
 EBREO. DI FATTO, FU**
**IL PADRE DI PHILIP ROTH  
 E IL CUGINO DI BELLOW**

con elementi magici (il dado che segnava sempre lo stesso numero a seconda di chi lo lancia; l'occhio di vetro divinato-tutto dell'allibratore) se viene perso nella traduzione italiana, rimane evidente lungo il dipanarsi della storia. Dove il miracolo e tragico vanno a braccetto. Miracolo perché gli eventi, le coincidenze, gli oggetti (su tutto Wonderboy, la mazza delle meraviglie) e le apparenze (soprattutto quelle delle donne fatali che ostacolano il cammino verso la gloria) portano con sé un significato.

Ma la salvezza o la dannazione sono frutto di un mix fra il libero arbitrio dell'eroe e i colpi di mano che riserva la sorte. Per questo il *migliore* è una tragedia moderna. Cavaliere fra i Cavalieri, Roy Hobbs incarna quello che per Malamud è il dramma dell'uomo: nella vita ci sono vari momenti decisivi, durante i quali, a partire dai fatti che accadono, si gioca tutta l'esistenza. Scrivere dunque significa cogliere i pochi momenti essenziali con i quali si dà forma alla vita. In questo senso la scrittura è considerata da Malamud un atto morale. Leggendo la sua opera, infatti, ogni uomo, anche chi non conosce le regole base del baseball, si può riconoscere, perché Malamud, da acuto osservatore quale è, rappresenta nei suoi personaggi le debolezze, le paure e le aspirazioni che, pure calate nella particolarità della storia, assumono un tragico valore universale. •

**scrittori nuovi**
**Un blues per trentenni**

Esordio duro e crudo per Federica De Paolis

**N**icola, trentenne borghese romano, dalla vita ha tutto. Una bella casa, il lavoro di un antiquario e una moglie, Marianna, che lo accudisce e lo ama. Il vento freddo gli è arrivato in mano solo con la morte di Paolo, il fratello gemello, trovato due anni prima all'isola di Eoba con un laccio ematostatico che mordeva la vena sfondata. La sua è una quiete maligna, fatta di giorni uguali, di abitudini che inaridiscono l'anima e proteggono come il guinzaglio che regge l'animale. Un giorno però conosce Giulia e gli basta uno sguardo per rimettere in discussione il suo piccolo mondo di certezze. È un terremoto che arriva con la novità di uno sguardo: di colpo, tutto gli appare privo di senso. Vorrebbe spiarne, raschiare via il matrimonio come fosse un Giarre e Vinci. Ma la donna fatale che il destino gli ha messo tra i piedi è imprevedibile e capriciosa. Ed è anche qualcosa di più, qualcosa che affonda le radici nel passato. L'esordio letterario di Federica De Paolis è un grido sull'amore non scontato, sull'identità di una generazione di mezzo, quella dei trentenni appunto, che non spera più. Sempre incalzante, sensuale come un lungo respiro che LASCIAVI ANDARE, Feltrinelli, Roma 2006, pp.204, €14,00

che per essere cani morti. Ai di fuori del recinto delle proprie sicurezze c'è però l'innesto, un vortice di sensuali che inghiottisce e volte, marca la ragione dei giorni. La prima volta che Nico l'ha vista, Giulia aveva un cappello di velluto rosso e un ombrello scozzese. Camminava come se fosse braccia della inseguisse. Devi essere una di quella con il mal di vivere, brutta storia. La ragazza lo prende in giro, gioca con le cose, con la vita. Uomo potrebbe restarsene così a vita, amare la sua Marianna e amare Giulia senza tempo e senza progetti. La luna ha un che di blues quando non sai cosa dire scoprendo che quella che ami in realtà è stata la donna da cui il fratello ha perso tra le braccia della morte. Bisogna chiacchiere e rientrare nei ranghi, scordando vene e sudori. Non basta l'erba o una bottiglia di Calvados per tenersi strette le cose che davvero interessano. Per Nico è meglio che le donne restino in cornice. Oggi a fargli compagnia c'è una bottiglia e un cd di Paolo Conte. Basta poco per ricominciare a volersi bene. Da soli.

Gerardo Picoardo

# Pier Paolo Pasolini legge la Divina Commedia

Il tempo dirà quanto di PPP è vino buono e quanto è aceto, per ora caviamo spunti da La Divina Mimesis

**C**onviene come astuti vampiriferi stare sempre addosso ai giganti: persino le arterie più arrugginite sono in grado di zampillare manna. Se si parla poi di Pier Paolo Pasolini, scrittore spinoso come pochi, occorre avventurarsi sul manzo intero. Persino da quel fletto, da quel brogliaccio arido che è *La Divina Mimesis* (ora ridotto in economica da Mondadori con ammazzone Bibliografia, Milano 2006, pp.116, €8,40) se ne può cavare lieto pranzo.

Questo testo, cominciato nel 1963 e ritoccato a più riprese, fino a impaludarsi in un magma che il proprio autore nominava "documento", e che sarebbe stato pubblicato nel 1975, ben apparecciato, ma per sortire una come il primo dei libri postumi, c'è insegnata più cose. A partire dalla data, anzitutto. Era il 1963, le truppe alleate urlavano a un'avanguardia che era in verità una retroguardia, abdicando la scrittura alle regole del mondo, e PPP marciava con sprezzo controcorrente compilando la propria Divina Commedia. Nello sfoltito intitolato *Per una «Nota dell'editore»*

egli scriveva di sé, cioè dell'autore del libro: «egli è morto, ucciso a colpi di bastone, a Palermo, l'anno scorso». Gli astrologhi strolighino come vogliono, a noi interessa una coincidenza non casuale: Palermo fu anche il luogo che assunse il tribù del Gruppo '63.

In questa esondante controcorrente, esercizio per la verità riuscito a mezzo - e lo sapeva pure

capitalistico. Urlano tutte le furie di PPP in questo disorganico libello: visione e apologia, sapienza e moralismo immorale. Quasi un Tertuliano disincantato, che ha fatto a botte con l'angelo e si ritrova con le assa sfatte, in cenolle.

E la lingua non è proprio l'italiano «in tutte le sue combinazioni storiche», come vorrebbe una Nota n. 2 del 17 novembre 1964.

In questo allucinato Inferno postcapitalistico fa la parte del leone Rimbaud. E il Gruppo '63 vien bastonato

PPP e l'Inferno è una periferia allucinata e ciechi, solidi come cemento armato, non se ne parla di perforanti: «oltre io e te non andrò», susurrava Virgilio Pasolini, «un piccolo poeta civile degli Anni Cinquanta», «perché il mondo finisce col mondo». Salubre terrostrità leopardiana, di uno che canticchiava Pascoli e rileggeva con ferocia tutta sua i Vangeli, mentre gli altri, i saputelli, giocavano a fare gli scrittori-pubblicitari, i semiseri galli nel pollaio

ma piuttosto un eretico, cinico valter crepuscolare e un tanto decadente, poco importa, resistono grati i guizzi gnomici, e quello struggente senso di un addio dato alle soglie prima ancora di averle conosciute, una infernale nostalgia di quel che appena si ha: cosa che lacera come una punta di lacrime infuocate il petto, la gola». In questa malinconia che incide ferite e ferite, il penteruolo ben arrotato che scava l'essere umano, scabro e

semplice, essenziale, sta la lezione a stelle di PPP. Assai più duratura di quel programma letterario, istituzionalizzato nella Nota n. 1 del 1° novembre 1964, che parla di un libro «scritto a strati», di «un processo formale vivente dove una nuova idea non cancella la precedente, ma la corregge», che è poi il tentativo - sorprendente e fallimentare - di bloccare su carta «la forma magmatica e la forma progressiva della realtà». Ossessione filmica che sanno i cultori di Petrolini, a loro volta ossessionati da quel libro-nodo, repentinamente divenuto sacro, biblico, di culto.

Per il resto, più mutano i tempi più muta PPP. Raramente un autore imbianca a tal modo, e i tempi, per l'appunto, decretano se PPP è vino che millora il passare delle ere, o esempio la Liturgia dell'Odio dell'epoca sua è divenuta, deterioramento dovuto alle tarme e alle cavallette. «Lingua del Nulla», in cui si dice ciò che ognuno capirà a suo arredo, in cui la battaglia civile - ma ora le mischie sono solo quelle che fanno comodo, quelle politicamente comode -, la mat-

terza, perde di fiato appena la pronuncia, disincanata dai segni e dai buchi del cascoso d'oggi. E da allora, questo è un valore oltre quel biografico l'ha, questo *Drèmoner*, come lo battezza PPP, cioè questo «fatto» che va facendosi, questo grumo di lava odiosa, non l'ha per l'impeto resistenziale, di una resistenza di chissà che. No, la teoria dell'uomo in rivolta contro il mondo non va più, si ce coccolano i nostalgici e i furbetti.

Stemalci, oltre agli acuti rimbaudiani - eccoli, l'eterno adolescenziale - che vaga come lo spettro più chiaro in questo Ade allucinato, guardando a lui PPP intitolò per gioco questi suoi vaghi «Frammenti infernali» - resta quel pugno secco dato sul grugno di chi ha «pausa di dire la verità nella sublimità dell'espressione frontale». Imparino questo i suoi alunni più allampanati, con le giuste congetture metriche: che la veste di ieri è ben altra da quella di oggi. Spinge un'urgenza d'altro volto. Meno classista e molto più umana. Da ultima danza macabra sul ciglio degli inferi. •

Davide Brullo

# Cartesio, un eroe da poema

Durs Grünbein, il più importante poeta tedesco vivente, decide di scrivere la sua opera maggiore sul padre del "metodo". Che passò un inverno decisivo nella silente Neuburg...

di Vito Punzi

Il titolo scelto da Durs Grünbein per il romanzo in versi *Della neve* ovvero *Cartesio* in Germania (Einaudi, Torino 2005, pp. 280, €16,00) è in sé già emblematico. In un'intervista, il poeta, il più grande tra i tedeschi contemporanei, ha avuto occasione di precisare con sagacia come la scelta del pensiero e della figura stessa di Cartesio come "oggetto" di quell'opera sia stata dettata dalla volontà di "sconvolgere" l'opera cartesiana, "freddamente" intesa, da Leibniz fino all'idealismo tedesco, come nuova, compiuta definizione moderna del razionalismo. Dopo quest'epoca "glaciale", durata, per così dire, un paio di secoli, Grünbein ha voluto condividere creativamente il tepore di quel letto abitato dal filosofo francese, nell'interminabile inverno a cavallo tra il 1619 e il 1620, nella misera periferia tedesca, a Neuburg, prima di trasferirsi a Stoccolma, dove avrebbe concluso la propria vita nel 1650.



René Descartes (1596-1650), incisione di William Holl su disegno originale di Franz Hals, ca. 1582-1666

Grünbein conduce il lettore attraverso 42 canti in versi alexandrini elastici (che ovviamente, nella bella versione di Anna Maria Carpi, non potevano essere riproposti come tali) in quella solitudine estrema, alla sola presenza di animali e del fedele servo, Gilot, nella quale Cartesio avrebbe concepito l'opera sua capitale, il *Discours de la methode*. L'immagine della neve e del paesaggio silente che l'accompagna hanno avuto il potere di sedurre la facoltà immaginativa e poetica di Grünbein. L'intervista "scena" in cui sorge il «discorso moderno dell'Occidente», ha azzardato il poeta del 1950, «ha qualcosa di mistacismo orientale», tanto da figurarsi Cartesio, in quella condizione, alla pari di un «puro monaco buddista».

## QUANDO LA POESIA È STORIA

**S**olo gli imbecilli, come sovente accade, possono stupirsi. È sempre stata pratica comune, da parte dei poeti di rango, occuparsi di argomenti storicamente lontani anni luce da loro. Nell'Ottocento europeo, poi, la cosa era alquanto diffusa. Tra il fumettone, il melodramma, e l'opera di pensiero. Esempi? Dal Victor Hugo poeta a Friedrich Hölderlin, Goethe e Schiller nel mondo tedesco, per sciorinare i più noti. Un mucchio nel mondo anglosassone. Dopo Byron i Vittorini non fecero altro. Da Alfred Tennyson a Gerard Manley Hopkins a Robert Browning. La pratica, peraltro, continuò anche con gli «redondari» (ad esempio, Robert Graves). Con Ezra Pound e W.H. Auden, poeti ambigualmente legati alla Storia, le cose vanno un po' diversamente. Ma in terre «vergini» la sofferza continua (si pensi all'australiano Les Murray). In Italia, si rileggi il Carducci, il Pascoli e il D'Annunzio. Dopodiché, è l'impero dell'«io». Grünbein, insomma, è in buona compagnia. Della sua opera poetica in traduzione si ricorda il libro, sempre per la cura di Anna Maria Carpi, *A metà partita* (Einaudi, Torino 1999). Tra i versi sparsi ricordiamo quello di Federico Italiano pubblicato su *Nuovi Argomenti* un anno fa. Einaudi ha anche edito un romanzo del poeta tedesco, il primo anno. *Appunti berlinesi* (Torino 2004).

*Della neve* è lontano dall'essere un poema «sulla nascita del cartesianesimo». Questo romanzo in versi evoca una precisa ora della storia. Il poeta, e il lettore con lui, si ciba d'arte, perché l'arte è una delle fonti della vita, di essa si nutre la poesia di Grünbein. Le immagini di paesaggio invernale olandesi e fiamminghe, nelle quali l'inverno continuava a vivere, anche non un solo fiocco di neve cadde più sull'intera Europa, costituiscono lo sfondo della narrazione poetica dedicata a Cartesio. Si può dire che sia ben riuscita l'operazione storicistica voluta da Grünbein, dove lo storicismo va inteso nella sua duplice faccia: da un lato l'efficace rappresentazione di un'epoca passata, così da consentire al lettore di sentirsi parte di essa; dall'altra la raffigurazione di quell'epoca passata come superata, chiusa, irripetibile.

Cartesio è rappresentato da Grünbein come caso irripetibile di storia della mentalità. L'atto di pensiero del filosofo si trasforma in reazione psicologica a precise condizioni meteorologiche delineatesi sulle rive del Danubio in quell'inverno, in quei giorni, in quelle ore. Ha nevicato, nevica, nevicherà. Il bianco lezzo che copre la terra fino all'orizzonte istiga il filosofo a ricercare il mondo scomparso alla vista secondo una propria rappresentazione. Il soggettivismo si desta in un letto caldo di una chiara, gelida mattina d'inverno. Secondo la visione poetica di Grünbein nella vita di Cartesio non smetterà di nevicare finché il pensiero immagi-

nativo non porterà la quiete mortale, molti anni dopo, in una Stoccolma anch'essa ricoperta di neve.

**Del soggettivismo spirituale**  
Meyer aveva sognato con ragione nella figura di Ulrich von Hutten il proprio poeta ideale ed è comprensibile che non sia un caso che Grünbein per il suo poema *Della neve* si sia occupato di Cartesio. Ma non dell'intero Cartesio: il cattolico credente, quello che non si allontana dall'oggettività della conoscenza, non entra nel poema. Per lunghi tratti Cartesio è semplicemente un uomo d'interrotta intensità e presenza di spirito che con il suo ragionare reagisce all'esperienza immediata. Che cosa significa che un poeta a noi contemporaneo racconti in maniera così efficace e ricca

## NELLA SOLITUDINE DI UN PAESE DI PERIFERIA, SOTTERRATO DALLA NEVE, IL FILOSOSO È UN «PURO MONACO BUDDISTA»

di un'altra vita e non della sua, di altre esperienze (per esempio della guerra dei Trent'anni)? Cosa significa che un poeta contemporaneo scriva tante pagine senza pronunciare la parola «io»? Cosa significa che un poeta abbandoni le convenzioni di un lirizzionalismo sistematico e la visionarietà meccanica? Cosa succede se si fa poesia sull'inventore del soggettivismo - cui non si può certo addossare lo sviluppo della nostra poesia contemporanea - attraverso canti rigidamente modellati, con ritmo e rime fissi (s'intende qui, con riferimento, la versione tedesca)?

Non accade null'altro che la «storia spirituale del cartesianesimo». Nella sua espressione filosofica ed estetica essa viene interpretata come fenomeno storico concluso, come fenomeno dal quale ci divide oggi la profonda fossa scavata, in questi secoli «glaciali», da una mentalità drammaticamente trasformata nella sua intimità. La forma di questi canti, nella versione originale, si è detto, è rigida, ma non c'è alcun virtuosismo formale. La forma sostiene il discorso. Un momento ripetersi dei piedi gli viene impedito grazie all'inserzione di minime irregolarità. Il chiaro della neve domina. L'accento prosaico non consente alcuna oscurità lirica. Grünbein ha orientato la propria bussola poetica verso l'alessandrino francese: per questo motivo ogni riga del verso non poteva essere composta, non in perfetta prosa.

Molte rime invece lasciano solo tralucere la forma rimata, la rima pedante viene nascosta senza che il principio del rimare sia messo in discussione. La forma in questi canti non è il risultato di una fatica disperata, di una forzata dimostrazione di volontà; piuttosto si rivela come qualcosa di giovanilmente nuovo. Nessun corsetto che strozzi uno stomaco rigonfio, piuttosto un caldo pullover calzante su di un busto ben allenato, questo sono i canti di questo prezioso romanzo in versi.

LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI a cura di Fabio Canessa

## UN NOBEL TEDESCO DICE CHE FORSE ANIMALI È MEGLIO

L'uomo si è autocastro quando ha preso di essere superiore agli animali e ha scelto la strada della civilizzazione. Chissà come avrebbe potuto evolvere se invece avesse tentato il progetto di un «animalità superiore», risparmiandosi una fata morale e la salude della civiltà. Questo pare sulla disputa che oppone la Kultur alla Civilization, messo in bocca a un cuoco di bordo che fa una fine non orribile, è un interessante romanzo di Gerhart Hauptmann (1862-1946), premio Nobel nel 1912, nel quale, all'interno di un'assemblea del bizzarro Club dei Moccoci, un capitano di lungo corso racconta la sua fantastica avventura. Dico come, invaghiatosi di una bella fanciulla incontrata nel porto di Sidney, l'abbia sposata e portata in un'isola del Mare del Nord. Dove scoprirebbe, in un susseguirsi di allucinanti colpi di scena, di avere come moglie una sirenna. Che muore, incatenando però

cuoco di bordo che fa una fine non orribile, è un interessante romanzo di Gerhart Hauptmann (1862-1946), premio Nobel nel 1912, nel quale, all'interno di un'assemblea del bizzarro Club dei Moccoci, un capitano di lungo corso racconta la sua fantastica avventura. Dico come, invaghiatosi di una bella fanciulla incontrata nel porto di Sidney, l'abbia sposata e portata in un'isola del Mare del Nord. Dove scoprirebbe, in un susseguirsi di allucinanti colpi di scena, di avere come moglie una sirenna. Che muore, incatenando però

cuoco di bordo che fa una fine non orribile, è un interessante romanzo di Gerhart Hauptmann (1862-1946), premio Nobel nel 1912, nel quale, all'interno di un'assemblea del bizzarro Club dei Moccoci, un capitano di lungo corso racconta la sua fantastica avventura. Dico come, invaghiatosi di una bella fanciulla incontrata nel porto di Sidney, l'abbia sposata e portata in un'isola del Mare del Nord. Dove scoprirebbe, in un susseguirsi di allucinanti colpi di scena, di avere come moglie una sirenna. Che muore, incatenando però

## CHI FU L'UOMO GRECO? MAX POHLENZ INSEGNA

Finalmente ristampato in italiano uno dei saggi fondamentali sulla greca. Lo scrisse l'insigne filologo Max Pohlenz (1872-1962), allievo di Wilamowitz, nel 1947, per indicare ai comunisti tedeschi un modello al quale lui stesse a uscire dal difficile dopoguerra. A sessant'anni esatti da allora, MAX POHLENZ, L'UOMO GRECO, la domanda Bompiani, Milano, pp. 970, €32,00

se di questa opera enciclopedica, «e la greca ha ancora un valore attuale per i popoli civili della nostra epoca», risulta ancora centrale per un'Occidente come adesso alla ricerca di radici e identità. Erudito finissimo e profondo conoscitore dei testi antichi, Pohlenz è un pensatore forte che pone al centro della sua analisi il robusto sentimento dell'io e l'aspirazione a plasmare la sua vita

la sua anima alla polena di legno del naufrago, che ne combinerà di tutti i colori, fino a finire tagliata e bruciata nel camino del Club, mentre i capitano, contemporaneamente, s'incenerisce. Ambientato in una città italiana di mare, il racconto a cornice si farnasimandosi una fata morale e la salude della civiltà. Questo pare sulla disputa che oppone la Kultur alla Civilization, messo in bocca a un cuoco di bordo che fa una fine non orribile, è un interessante romanzo di Gerhart Hauptmann (1862-1946), premio Nobel nel 1912, nel quale, all'interno di un'assemblea del bizzarro Club dei Moccoci, un capitano di lungo corso racconta la sua fantastica avventura. Dico come, invaghiatosi di una bella fanciulla incontrata nel porto di Sidney, l'abbia sposata e portata in un'isola del Mare del Nord. Dove scoprirebbe, in un susseguirsi di allucinanti colpi di scena, di avere come moglie una sirenna. Che muore, incatenando però

## VIAGGIO NEL TEMPO NELLA CAMPANIA ROMANA

Topografia dell'immaginario. Per qualsiasi lettore in esperienza suggestiva confrontare nella realtà i paesaggi entro i quali si muovono i personaggi e le storie dei libri che ha amato. Eppure, ogni volta che si mettono a fuoco i dettagli della

vita quotidiana dell'epoca ligure, si sentirà vaghi, quasi antichissimi, mani, misuriamani, una tale distanza, temporale ma ancor più esistenziale, da farceli apparire estranei. Tale duplice aspetto di familiarità e straniamento si alla base del fascino di questo informale volume, compilato da quel Christoff Neumeister al quale già dobbiamo una dettagliata guida letteraria della città di Roma. Poiché tra i luoghi che ricorrono più spesso nella letteratura latina,

dopo l'Urbe, c'è senz'altro la Campania. Un libro che, in una singolare guida turistica scandita da un'ampia selezione di testi classici ambientati nei dintorni del golfo di Napoli. Si va dal *Satyricon* di Petronio a Lucrezio, da Silio Italico alle letterature di Seneca, con particolare attenzione all'Ereide virgiliana, dove l'eremico vicino Miseno, sta con un o'oro per visitare gli inferi. Quasi si trattasse di una guida turistica da Touring Club, il libro, che si avvale di una prosa discorsiva e della traduzione di tutti i testi latini senza snobismi accademici, non segue un criterio cronologico, ma topografico, come un baedeker sfogliando il quale possiamo ricostruire il viaggio di Cnè e dei dodici vite di Tiberto a Capri, oltre all'eruzione che respinse Pompei ed Ercolano, per poi restituire alla luce in forma di luna park per viaggiatori colti ed esperti di antichità.

## A FIRENZE, NEL BATTISTERO, UN PAVIMENTO SPECIALE

È il 6 novembre 1059 quando, alla presenza di papa Niccolò II, fu consacrato il fiorentino Battistero di San Giovanni. Poco più di duecento anni dopo sarebbe stato battezzato Dante Alighieri. Messaggio studiato per gli straordinari spacci della cupola o per le statue che contiene, del celebre Battistero viene

che contiene, del celebre Battistero viene il bellissimo pavimento di Giotto, che, «al pari di sistemi di tappeti accostati gli uni agli altri, copre quasi interamente la superficie con motivi geometrici e istoriati nella bicromia bianco e nero».

Non curiosamente come raccolta di disegni decorativi per esercitazioni scolastiche di disegno, il libro ha il merito d'indirizzare l'attenzione del lettore su questo repertorio unico di antiche geometrie. Interrogatosi sul rapporto tra la data di edificazione del monumento e quella di esecuzione del battistero, Dante Alighieri, mantiene solo in maniera parziale il disegno originario) intraccia in una suggestiva commistione di tradizione classica romana e araba la fonte iconografica del tracciato, così come l'architettura generale richiama il modello del Pantheon e i mosaici la cultura bizantina. Oltrepassa il valore decorativo per antologizzare pagine che ne mettono in luce gli elementi geometrici e i simbolismi dello Zodiaco, rappa le significative iscrizioni, le mappe, le riproduzioni dei disegni, le foto e correto il tutto con un'appendice sul commesso di pietra e legname.

## AP-PRODI LETTERATI

**METTAMIOCHI O SAINTARCOTE SOPRA**  
L'invito è di quelli allettanti: Isabella Santarcote, scrittrice che credevamo defunta, è ancora viva. No, non fa serate di cabaret lirico con la «dark lady» dei Navigli Patrizia Valduga, ma si offre come Mistress on line: basta scrivere una mail, concordare il prezzo, e avete la possibilità di stare chiusi con lei dentro una stanza per 60 minuti. Una notizia da far resuscitare i morti: non solo la Santarcote, ma anche tutti quei giornalisti che non hanno scritto sui giornali. Nella speranza di scroccare un appuntamento gratis?

Questo non è dato saperlo. La cosa certa è che l'iniziativa della Santarcote è moralmente encomiabile: meglio immaginare i suoi lettori prostrati ai suoi piedi piuttosto che «legati» alle pagine dei suoi libri.

**UMILTÀ DA MONTANARI**  
In occasione della nuova edizione del libro *La perfezione*, appena ripubblicato da Feltrinelli, Enzo Montanari ci regala una vera lezione di umiltà: «Negli anni Novanta, quando scrissi *La perfezione*, il giallo/noir italiano non aveva ancora il plauso che ha oggi. Se volevi pubblicare un libro

di genere dovevi dimostrare di essere uno scrittore straordinario».

**MARIO GIORDANO SHOW**  
Da responsabile di una rubrica televisiva di libri a promotore dell'antiproibizionismo. L'insospettabile direttore, il Lucignolo dei telegiornalisti Mario Giordano ha chiuso la rubrica Libri Aperti. Lo avevamo annunciato proprio in questa rubrica: la nostra paura era che, una volta consigliati i libri di tutti i direttori di televisioni e giornali, Libri Aperti sarebbe passato a consigliare la lettura dei calendari delle veline. Ed invece l'inarrestabile Dir di Studio

Aperto, con grande coerenza, ha chiuso baracca e (soprattutto) burattini ed è tornato a occuparsi dei suoi temi preferiti: sangue e dolore, tette e cali. Quello che nessuno poteva sospettare è stato il suo «outing» in diretta. A farci insospettare sulla sua nuova posizione antiproibizionista è stata l'idea di mandare una giornalista su dreadlocks sul luogo della strage di Erba. Sullo schermo i telespettatori di Studio Aperto hanno potuto leggere per diversi giorni: «Dal nostro inviato a Erba: Alessandra Rolla».

Gian Paolo Serino

## Eco-imperialismo: il dramma del potere e le colpe dei "moderati"

di Novello Papafava

Oggi un film come *Pulp fiction*, in cui schizzano da ogni parte i cervelli umani, viene considerato uno spasso geniale, mentre uno *splattersu* balene e foche sarebbe ritenuto una brutalità impensabile. Oppure un produttore di costosissime mele biologiche piene di parassiti suscita grande sdegno, mentre una catena di fast food che nutre e soddisfa milioni di consumatori è contornata dalla disapprovazione. Una donna che abortisce viene vista come moderna ed emancipata, ma se la stessa donna abbandona un cane in autostrada merita la massima severità. Giudizi perversi dei nostri tempi che però sarebbero inspiegabili se non si risalisse al notevole ascendente che, negli ultimi trent'anni, si è guadagnato il movimento ambientalista.

Di assurdità oggi ve ne sono diverse altre, sia chiaro. Vi sono intellettuali che hanno aderito al comunismo, la filosofia che ha causato più crimini nella storia, che ancora insegnano nelle università, ricoprono le più alte cariche dello Stato e godono d'indiscusso prestigio. Ma non meno grave è il fatto che pochi si rendono conto della violenza insita nel dottrinarismo ecologista. Ecco perché un libro come *Eco-imperialismo. Potere verde, morte nera* di Paul Driessen, di cui Guglielmo Piombini ha curato l'edizione italiana pubblicata da Liberlibri di Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro (pp. 228, € 15,00), si configura già come un testo indispensabile. Il libro mette infatti in luce il contrasto insanabile tra l'obiettivo di preservare la natura incontaminata e il rispetto della vita umana. È sufficiente leggere il quinto capitolo del volume per scoprire, per esempio, cosa ha comportato il bando alla produ-



zione del Ddt del 1972, voluto per proteggere talune specie animali, da parte dell'autorità dell'Environmental Protection Agency. Il divieto ha causato una proliferazione della zanzara anofele e quindi l'insorgenza di nuove epidemie di malaria a causa delle quali, dagli anni Settanta a oggi, soprattutto nell'Africa subsahariana, sono morti tra i brividi della febbre circa cinquanta milioni di persone (avete letto bene, cinquanta milioni), per metà bambini.

Un altro caso di eco-imperialismo,

da parte dell'*establishment* ecologista occidentale nei confronti di altre parti del mondo, riguarda i tabù imposti alle colture geneticamente modificate. Driessen documenta come, in alcuni Paesi assai poveri, a causa di una dieta a base solo di farina di riso, carente di vitamina A, centinaia di migliaia di giovani perdono la vista e non riescono a raggiungere un corretto sviluppo cerebrale. Il *Goldemrice*, una specie di riso *bio-tech*, antichito in alcuni Paesi assai poveri, a causa di una dieta a base solo di farina di riso, carente di vitamina A, centinaia di migliaia di giovani perdono la vista e non riescono a raggiungere un corretto sviluppo cerebrale. Il *Goldemrice*, una specie di riso *bio-tech*, antichito in alcuni Paesi assai poveri, a causa di una dieta a base solo di farina di riso, carente di vitamina A, centinaia di migliaia di giovani perdono la vista e non riescono a raggiungere un corretto sviluppo cerebrale. Il *Goldemrice*, una specie di riso *bio-tech*, antichito in alcuni Paesi assai poveri, a causa di una dieta a base solo di farina di riso, carente di vitamina A, centinaia di migliaia di giovani perdono la vista e non riescono a raggiungere un corretto sviluppo cerebrale.

L'autore, Driessen, è un ambientalista pentito che denuncia con coraggio il cinismo dei Verdi più radicali; ma, approfondendo la riflessione, egli scopre le ragioni per le quali temere maggiormente quelli moderati. Sono questi ultimi, ormai introdotti nel ceto politico che, infatti, concretamente portano all'approvazione regolamenti tanto pericolosi. Mentre un eccentrico sostenitore della *deep ecology* quale David Graber, che insegue all'estinzione dell'essere umano attraverso virus letali, difficilmente può diventare ministro dell'Ambiente, i più gravi danni li causano i "ragionevoli" e democratici uomini di Stato che, ad esempio, ratificano il protocollo di Kyoto, un trattato internazionale che, razionando pesantemente l'energia, rischia di condannare molti Paesi del Terzo mondo a una perenne povertà (senza modificare granché il clima terrestre).

Forse una manchevolezza che si può individuare nel volume è l'insufficiente critica ai governi in quanto tali. Ma è sapientemente compensata dall'introduzione di Guglielmo Piombini, autore dalle impeccabili credenziali liberali classiche e libertarie. Il problema che l'umanità si trova ad affrontare, infatti, non è il colore del potere, sia esso verde, rosso o nero: il dramma è l'espansione del potere in sé. All'interno di un ordine liberale di governo limitato, basato sul rispetto della proprietà privata e su scambi di mercato spiega Piombini - anche un Hitler sarebbe rimasto un modesto artista e Lenin un intellettuale frustrato. E tale dovrebbe restare pure il fanatismo nomico dei consumi energetici. È solo quando le tendenze a ledere il prossimo raggiungono le leve del comando, diventando legislazione e costruzione statale, che si trasformano in tragedie immense.

La speranza per l'avvenire è creare ordini liberali che limitino al massimo il potere politico-coercitivo e promuovano invece le attività creative.

**In Usa molti guai dell'uragano Katrina li provocò un mollusco: per proteggerlo i Verdi vietarono il rafforzamento di quelle dighe che poi hanno ceduto. In Italia, invece, per risolvere l'eccesso delle tossine ammesse nel mais, i Verdi hanno votato... che s'alzasse per decreto il livello consentito**

A destra, in Ontario, la diga di Smooth Rock Falls del 1941; a sinistra, attivisti di Greenpeace davanti alla Porta di Brandeburgo, a Berlino



# L'ideologia verde non è soltanto artefatta, è SE CROLLASSE LA DIGA

di Antonio Gaspari

Il governo, la cura, lo sviluppo e l'accresciuta sensibilità nei confronti del creato sicuramente indicano un più alto livello di civiltà e una maggiore attenzione ai diritti della persona e degli esseri non umani.

In termini di rilevanza quella che nell'Ottocento era la questione operaia e nel Novecento la questione sociale, è all'inizio del terzo millennio la questione ambientale. Non c'è infatti attività economica, scientifica e tecnologica, che non debba e non possa tener conto dell'impatto ambientale e delle sue implicazioni per il bene comune. Lo sviluppo e la qualità della vita dipenderanno sempre di più dal tipo di rapporto che si svilupperà tra attività lavorative umane e l'ambiente inteso come casa e risorsa. Nelle società avanzate, così come nei Paesi in via di sviluppo, saranno sempre più ingenti gli investimenti per la risoluzione dei problemi ecologici e il miglioramento e il progresso della situazione ambientale.

E tuttavia la cultura che ha carat-

terizzato l'ambientalismo negli ultimi trent'anni è stata plasmata e fortemente condizionata da una visione catastrofista e pessimista della realtà economica e sociale.

Il biocentrismo e l'ecocentrismo, presentati come nuove e più avanzate concezioni del rapporto tra umanità e ambiente, si sono rivelati funzionali a un'ideologia radicale che, in nome di una presunta difesa di flora e fauna,

**D'ACCORDO BADARE ALL'ECOSISTEMA, MA DIRE CHE L'UOMO È "IL CANCRO DEL PIANETA" È IDEOLOGIA BELLA E BUONA**

indica nell'uomo il "cancro del pianeta". In questo contesto la crescita demografica, il miglioramento delle condizioni di vita, le attività lavorative ed economiche intraprese dall'umanità sono spesso state descritte dall'"ideologia verde" come la più grande minaccia alla sopravvivenza

del pianeta. Sicché sono stati disegnati e diffusi per decenni scenari catastrofisti quali la bomba demografica, i cambiamenti climatici, la scomparsa delle foreste e della biodiversità, con l'intento di spaventare la popolazione e costringerla ad accettare misure di riduzione e selezione delle nascite, nonché di austerità economica quali l'enorme incremento dei prezzi dei combustibili, nuove tasse planetarie come la carbon tax, multe e pesanti limitazioni allo sviluppo infrastrutturale.

**Fabe e bugie ideologiche**

Fin dalla fine degli anni Sessanta i Verdi hanno cominciato a recantare bugie. Per decenni hanno detto che la crescita della popolazione era più minacciosa di una bomba atomica. Hanno previsto che saremmo stati 8 miliardi nel 2000. Non era vero, e oggi abbiamo le culle vuote e l'inverno demografico. Hanno anche detto che le foreste stanno scomparendo, ma tutti i rapporti nazionali e le più recenti rilevazioni satellitari mostrano che stanno crescendo. Hanno detto che i mari si sarebbero innalzati, che l'A-

driatico sarebbe arrivato fino a Mantova; ma il Mediterraneo sta calando. Hanno detto che le specie stanno scomparendo, ma sono molte di più quelle che si scoprono ogni giorno; e molte che si consideravano estinte sono state ritrovate. Hanno detto che l'energia nucleare era l'apocalisse; oggi il nostro Paese vive con l'energia nucleare prodotta in Francia e l'Enel acquista impianti nucleari in Slovacchia. Hanno detto che il processo di urbanizzazione e industrializzazione cancella il verde, ma la superficie boschiva nei Paesi più sviluppati non è mai stata così vasta e florida.

Hanno detto che gli inverni sono troppo miti, che avanzano siccità e desertificazione. Ma solo l'anno scorso ha nevicato in Sicilia e anche a Gerusalemme. E i rilievementsi satellitari indicano un arretramento del deserto del Sahara. Hanno detto che la società moderna è troppo inquinata, ma la popolazione non è mai vissuta così a lungo. Hanno detto che solo gli ambientalisti sanno gestire i parchi, ma la Corte dei Conti ha condannato Fulco Pratesi e Franco Tassi per la gestio-

**Grande iniziativa del Domenicale**  
UN ANNO DI ABBONAMENTO  
**A SOL €50,00 ANZICHÉ €78,00**  
e in più riceverai in omaggio un libro

VISTO IL GRANDE SUCCESSO L'INIZIATIVA PROSEGUE FINO AL 28 FEBBRAIO. LE MODALITÀ DI ABBONAMENTO SONO A FIANCO

**PER ABBONARSI A IL DOMENICALE**

• **Carta di Credito**  
con una bonifica al numero 06/78147311  
Rendito di proprietà di CARIFE, Mastercard  
Eurocard, Visa, American Express.

• **Bonifico Bancario** presso:  
Banca Popolare Italiana -  
Agenzia n. 1  
CC n. 146040 - ABI 02164 -  
CAB 01610 - CNV E  
Intestato al Domenicale S.p.A.

• **Conto Corrente Postale**  
n.3448790

Annuale €50,00  
mensile € 9,50  
Annuale con formula  
sostenitore €100,00  
CC postale: 3448790

**GESTIONE ABBONAMENTI**

E ARRETRATI  
dalle ore 9.00 alle ore 14.00  
tel. 06/78147311  
06/7820117  
fax 06/7826604

**SOTTOSCRIVI L'ABBONAMENTO A IL DOMENICALE**

segundo le modalità indicate a sinistra e comunica il titolo del libro da te scelto allo 02/36560014 oppure via fax allo 02/36560008 oppure via e-mail a segreteria@ildomenicale.it

• I Verdi sostengono che i consumatori non vogliono i prodotti Ogm. Se è così perché ci si preoccupa tanto da vietarne sperimentazione, uso e consumo?

• Mentre nel mondo 10,3 milioni di agricoltori coltivano Ogm con 102 milioni di ettari coltivati, l'Italia crede all'ideologia ecologista

• È l'icona dell'Africa verde, Wangari Maathai, è intollerante, razzista, anticoloniale, sostiene la mutilazione femminile e vuole cambiare la Bibbia

ntrazione Clinton che il Senato americano respinse la ratifica del Protocollo di Kyoto con una maggioranza di 95 voti contrari e nessuno favorevole. È soprattutto la ratifica del protocollo non avrebbe influito in nessuna maniera sull'origine e sugli effetti dell'uragano Katrina. L'uragano avrebbe provocato pochi danni se gli argini artificiali del lago Pontchartrain non avessero ceduto. Ma quello che non si sapeva è che erano state proprio le associazioni ambientaliste a impedire nel 1977 la costruzione di dighe ben più forti, spesso e alte di quelle che hanno ceduto.

A raccontare la storia di quanto certe politiche verdi possano provocare danni all'uomo e all'ambiente è stato John Berlau, un giornalista statunitense che ha recentemente vinto il prestigioso premio assegnato dal National Press Club per l'«Eccellenza in giornalismo politico». Nel suo libro recentemente pubblicato, *Eco-Freaks. Environmentalism is hazardous to your health* (Barnes & Noble, New York, novembre 2006), Berlau, che è anche Fellow in Economic Policy al Competitive Enterprise Institute, racconta che nel 1977 era stata approvata dalla stessa Epa (Environmental Protection Agency) la costruzione di una serie di argini ben più poderosi e alti. Ma due associazioni ambientaliste, l'Environmental Defense Fund (la stessa che fece la campagna per vietare l'uso del Ddt) e Save Our Wetlands, scatenarono una forte opposizione, sostenendo che la costruzione

dell'uomo e degli animali.

Le fumonisine sono una famiglia di tossine prodotte da un fungo che cresce come parassita nei campi di mais. Esse causano gravi sintomi patologici negli animali intossicati, soprattutto a livello di fegato; colpiscono con gravi danni cerebrali nel cavallo, con edema polmonare e diminuzioni di crescita ponderale nel suino, nefrotossicità in ratto, coniglio, agnello e vitello.

Nell'uomo sono accertati effetti neurotossici e citotossici. Inoltre, è stata recentemente osservata una possibile correlazione tra l'assunzione di fumonisine e il tumore all'esofago in Sud Africa e in Cina; negli anni

**« C'È LA POLITICA DEL NON FARE E C'È QUELLA DEL FARE A MODO PROPRIO. ESISTE UN AMBIENTALISMO SU MISURA? »**

Novanta sono stati ottenuti dati simili per l'Italia nord-orientale, regione ad alto consumo di prodotti derivati dal mais. Al momento queste tossine sono state inserite dall'International Agency for Research on Cancer (IARC) nel gruppo dei possibili cancerogeni. Ma perché i Verdi, che da sempre invocano il «principio di precauzione» per impedire ogni tipo di sviluppo, questa volta hanno chiesto addirittura di innalzare la soglia delle fumonisine? Questo atteggiamento contraddittorio si spiega solo con l'opposizione cieca, irrazionale e preconcetta dei Verdi contro le piante Ogm (organismi geneticamente modificati). Infatti le soglie fissate dal regolamento Ue per le fumonisine possono essere rispettate piantando mais geneticamente modificato che, difendendosi da sé dai parassiti, riduce la produzione di funghi che danno origine alle tossine.

Lo strascicato dei Verdi nei confronti degli Ogm rivela oltremodo quanto l'ideologia ecologista sia contraria allo sviluppo e dannosa per la salute dell'umanità e dell'ambiente.

Intervistato di recente da *La Stampa* (12 gennaio 2007), il ministro dell'Agricoltura brasiliano Luis Carlos Guedes Pinto ha rivelato che nel suo Paese anche i «Sem Terra» utilizzano semi e coltivano mais Ogm, perché «consentono di usare molti meno pesticidi, costano meno, producono di più, inquinano meno». Eppure in Italia per gli Ogm è vietata la sperimentazione sul campo, è vietata la coltivazione ed è vietata la vendita, con grave danno per la nostra ricerca, per i coltivatori e per i consumatori.

Gli ideologi verdi sostengono che i consumatori non ne vogliono sapere di prodotti Ogm, ma se è così perché ci si preoccupa tanto per vietarne la sperimentazione, l'uso e il consumo?

Così mentre nel mondo 10,3 milioni di agricoltori coltivano piante geneticamente modificate per un totale di 102 milioni di ettari coltivati, l'Italia continua a credere all'ideologia ecologista e chiede di alzare le soglie per le sostanze tossiche. •



# anche dannosa. Per l'ambiente A DELLE BUFALE

ne disseminata del parco Nazionale d'Abruzzo. Insomma, ci hanno raccontato e continuano a propalarci un sacco di bugie. Le raccontano con estrema serietà, le accompagnano con scenari drammatici per influenzare l'opinione pubblica e i mass media. Si oppongono a ogni nuova costruzione e impianto industriale, a ogni nuova coltivazione. Dopo aver detto no al nucleare dicono no ai termovalorizzatori, ai rigassificatori, anche all'energia eolica. Non vogliono nuovi strade ma si oppongono anche alla ferrovie, e quindi niente Tav. Nessuna costruzione umana è ammessa: persino un auditorium diventa una minaccia per l'ambiente.

L'unica industria che i Verdi ammettono e sostengono è quella delle «paure» (a questo tema chi scrive ha dedicato insieme a Riccardo Cascioli due libri: *Le Bugie degli Ambientalisti*, Piemme, Casale Monferato 2004, e *Le Bugie degli ambientalisti 2*, Piemme, Casale Monferato 2006).

**Frenano e danneggiano**  
C'è un aspetto dell'ideologia ver-

de che manifesta contraddizioni e paradossi: l'opposizione sistematica allo sviluppo delle attività umane, infatti, danneggia non soltanto l'umanità ma anche l'ambiente stesso che vorrebbe preservare. Da questo punto di vista è drammatico e paradossale quanto accaduto a New Orleans il 30 agosto del 2005, quando l'uragano Katrina ha fatto cedere gli argini sul

**ANCHE GLI AMBIENTALISTI SONO INDUSTRIOSI: SU SCALA INDUSTRIALE PRODUCONO PAURE**

lago Pontchartrain, provocando oltre un migliaio di morti e devastando l'intera città e le zone circostanti.

La quasi totalità dei movimenti ambientalisti accusò l'amministrazione Bush di essere la causa del disastro, perché non aveva ratificato il protocollo di Kyoto. L'accusa era però ridicola, visto che fu sotto l'ammi-

di queste dighe avrebbe messo in pericolo la vita di una specie di pesce perché avrebbe limitato il tipo di flora e fango originari. Non esisteva alcuno studio che provasse quanto la costruzione delle dighe avrebbe influito sulla vita di quelle specie di pesci, ma la campagna di propaganda ebbe effetto e il piano di costruzione delle dighe venne cancellato. A distanza di trent'anni possiamo constatare quanto sia costata in termini di vite umane e di danno ambientale quella politica verde del «non fare».

**Le fumonisine sono politiche**  
Un altro fatto paradossale si è verificato assai più vicino. In Italia, il 28 novembre 2006, in Commissione Agricoltura presso la Camera dei Deputati, il presidente Marco Lion (Verdi) e altri della sinistra hanno appoggiato la richiesta di innalzare il livello di fumonisine nel mais rispetto a quanto previsto dal regolamento comunitario 856/2005. Tale richiesta è un vero scandalo perché le fumonisine sono tossine: innalzare la soglia significa mettere in pericolo la salute

## Strana testimonia la Nobel kenyota che piace ad alcuni

**È intollerante contro gli indiani, è convinta che l'Occidente ha prodotto il virus dell'Aids in laboratorio, sostiene la mutilazione femminile, pianifica di cambiare la Bibbia e sostituire i Dieci comandamenti con un decalogo in favore della Madre Terra. Eppure gode di grande credito in una parte del mondo cattolico.**

Stiamo parlando di Wangari Maathai, ecologista keniota, premio Nobel per la Pace 2004, che sarebbe stata invitata all'Assemblea generale della Caritas Internationalis che si svolgerà a giugno a Roma. La Wangari Maathai si presentò come candidata alle elezioni presidenziali del Kenya nel 1997. In quell'occasione condusse una campagna elettorale in cui sostenne la necessità di scacciare dal Kenya le persone originarie del subcontinente indiano. A questo proposito Elisabetta Rasy ha scritto sul magazine del Corriere della Sera (n. 1, 6 gennaio 2005, p. 68) che i toni della campagna erano «qualcosa di non lontano dall'idea della pulizia etnica». Ancora più grave sembra il sostegno esplicito della Maathai alla pratica della mutilazione sessuale femminile (clitoridectomia). Si calcola che in Africa siano almeno cento milioni le donne che hanno subito mutilazioni sessuali. E gli appartenenti alla tribù di origine della Maathai, i Kikuyu, sono fortemente favorevoli a tale pra-



numero 3, 30 ottobre 1998) la Maathai era tra i relatori di un incontro dell'United Nations Environment Programme (Unep) in cui si discusse come proporre una nuova religiosity universale di tipo panteista, alternativa alla visione giudaico-cristiana del creato. L'incontro, «Religion and Ecology: Discovering the Common Grounds», ebbe luogo a New York il 20 e 21 ottobre. Era parte del progetto per stilare la «Carta della Terra» che avrebbe dovuto sostituire la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. In quell'occasione Mary Ellen Tucker, docente di religione all'Università di Bucknell, spiegò che «l'obiettivo della conferenza è un revisionismo creativo per una nuova e solida relazione tra l'uomo e la terra, ben lontana dalla concezione ortodossa e mono-teistica, che mette l'uomo al centro della creazione». «Se le religioni hanno tradizionalmente indicato nell'uomo il riflesso del divino», spiega la Tucker, «la sfida attuale è quella di esplorare un rapporto più completo tra il divino, l'uomo e la terra». La Tucker identificò le grandi religioni monoteistiche come quelle che hanno snobbato il valore della natura: «Nella maggior parte del mondo la visione associata con la tradizione abramitica del giudaismo, del cristianesimo e dell'islam ha sviluppato una moralità dominante incentrata sull'uomo. A causa di questa visione del mondo, esageratamente antropocentrica, la natura è stata vista come un essere di secondaria importanza».



Sopra: la foresta pluviale kenyota. In alto: Wangari Maathai

tica. Rasy riporta che «secondo alcuni giornali europei la Maathai avrebbe dichiarato in proposito: «L'escissione è il cuore della nostra identità, tutti i nostri valori sono costruiti attorno a questa pratica».

In merito alle questioni ambientali, Maathai ha idee piuttosto originali. Secondo quanto riportato dall'associazione per vita statunitense C-Fam (vol. 2,

Nel suo intervento Wangari Maathai, affermò che «La Carta della Terra è una lista di nuovi comandamenti» e aggiunse: «è come riscrivere la Bibbia». **A.G.**

## SCEGLI TRA QUESTI LIBRI IL TUO REGALO



**TACI AL-DIN AHMAD IBN TANAIYA LETTERA A UN SE CRISTIANO RIFLESSI SUI FONDAMENTI DELLA 'VERA RELIGIONE'**  
a cura di Marco Di Branco, pp.80, €11,00



**THOMAS STEARNS ELIOT LA RUCCIA LA CROCE UN LIBRO DI PAROLE**  
a cura di Marco Respirosi, pp.208, €16,00



**GIOVANNI PAPINI DISCORSO DI ROMA CONTRO ROMA E CONTRA BENEDETTO CRIOCE**  
a cura di Ettore Pacagnini, pp.208, €18,00



**IGNAZIO LORENZO THULLEN NUOVO UCCIDERE IL FALSO DEMOCRATICO PER METTERE LA LINGUA RIVOLuzionARIA**  
a cura di Chiara Contino e con una prefazione di Sergio Romano, pp.208, €18,00



**BERNARDO DI CLARVAUX IL LIBRO DELLA NUOVA CIVILTÀ DE LAIDE NOUVE MILITIA**  
a cura di Marco Carlini, pp.224, €18,00



**FRIEDRICH NIETZSCHE ECCE HOMO**  
a cura di Sesto Giannetta, pp.176, €16,00



**GIUSEPPE RENZI CRITICA DELL'IMPERO BREVE SAGGIO SULLI DISASTRI NATURALI**  
pp.144, €14,00



**PAVLO VI GIOVANNI BATTISTA MONTINI CARTA INTELLETTUALE TESTI SELETTI 1961-1978**  
pp.212, €19,00



**GIUSEPPE UNGARETTI UN LIBRO INEDITO**  
pp.244, €18,00

# POESIA FESTIVAL GALLARATE 2000 SETTE

31 Gennaio 4 Febbraio

## IL RISCHIO DEL MITO E DEL SACRO

Teatro Condannino VITTORIO GISSMAN Via Senni - Gallarate

Teatro del Popolo Via Fabera 3 - Gallarate

INGRESSO GRATUITO



**Mercoledì 31 GENNAIO ore 18.45**

Teatro Condannino - via Senni - Gallarate

Presentazione della collezione di poesia Parafisi  
in collaborazione con il trimestrale di poesia *Atelier*.  
Intervengono i poeti Marco Merlini, Tiziano Carrà  
Rosco e Simone Cattaneo.

**Mercoledì 31 GENNAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabera 3 - Gallarate

"L'utero veni della Bibbia" con i poeti Davide Rossetti  
e Davide Brillo, e l'editorialista del *Corriere della  
Sera* Armando Tasso.

**Giovedì 1 FEBBRAIO ore 18.45**

Teatro Condannino - via Senni - Gallarate

Presentazione della collana di poesia *Ovidiana* e  
del libro *Quattro poeti (edizioni Ares)* con i poeti  
Alessandro Rivoli, Riccardo Iadecola e Davide Brillo.

**Giovedì 1 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabera 3 - Gallarate

"L'ateneo lotta tra Omero e Socrate".  
Conversazione con il poeta Giuseppe Conte  
e il filosofo Dario Giaretta.

**Venerdì 2 FEBBRAIO ore 18.45**

Teatro Condannino - via Senni - Gallarate

Incontro con la rivista *Poesia*. Partecipano l'editore  
Nicola Crocetti e il critico Daniele Piccini.

**Venerdì 2 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabera 3 - Gallarate

"La poesia e la pittura alle fonti del mito".  
Introduzione del filosofo Giovanni Reale e  
proiezione del film *Apparizioni* - Mathias Grünewald  
di Elisabetta Spardi.

**Sabato 3 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabera 3 - Gallarate

"L'altro viaggio" di Rainer Maria Rilke.  
Serata teatrale con Massimiliano Finocchiaro Neri  
e Giuliana Ranzi.

**Domenica 4 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabera 3 - Gallarate

"Su questo Roccia costruirò il mio presente". Serata  
dedicata a T.S. Eliot. Intervengono il poeta Roberto  
Mossipi e l'orientalista Marco Regolini.  
Letture dal vivo degli autori della scuola del Teatro  
del Popolo, diretto da Sara Wignoli.



CREDS



PER INFO: Tel. 0331.784.140  
FONDAZIONE CULTURALE  
"1860 GALLARATE CITTÀ" ONLUS

Via Fabera, 3 - Gallarate VA

[www.fondazioneculturalegallarate.it](http://www.fondazioneculturalegallarate.it)

[info@fondazioneculturalegallarate.it](mailto:info@fondazioneculturalegallarate.it)

Distribuzione grafica:

ART MALLA STUDIO

immagine:

"L'ipotesi è legge dell'essenziale"  
L'opera è stata realizzata da  
Giuseppe Penone  
per la galleria francese dell'arte

Il sponsor:

*ilDomenicale*



# La monnezza? Viva i cessi a due piazze

*Gli antichi, bontà loro, stimavano anche le proprie puzze come parti dell'umano. Noi, invece, le seppelliamo sotto deodoranti tutti ugualmente nauseabondi. Andate a Napoli, scoprirete ciò che altrove c'è pure ma più dissimulato: la tratta dei rifiuti a qualcuno conviene*

di **Adriana Dragoni**

**F**orse l'igiene è cosa divina. Infatti era regolata da Igea, la dea greca dell'igiene, della salute appunto. Nel testo dell'antica medicina greca (V sec. a.C.) si legge che la salute umana dipende anche dall'ambiente in cui si vive. Lo diceva anche la scuola salernitana, che, già famosa nel IX secolo, nel XIII fu istituzionalizzata dall'imperatore Federico II.

A quel tempo l'igiene dell'ambiente urbano era curata dalle autorità locali che vietavano l'ingresso a merci e persone portatrici di malattie. Sul selciato cadevano puzzolenti cacate di cavalli, ma all'alba gli uomini dal contado venivano a rac-



Jean Baptiste Mallet, *Bagno gotico*, 1810, Château-Musée, Dieppe

**FU LA SCUOLA SALERNITANA A DIRE CHE LA SALUTE DIPENDE DALL'AMBIENTE IN CUI SI VIVE**

gliere insieme ai rimasugli dei mercati ed era concione. I cantari erano svuotati in strada, ma con una secchiata d'acqua il loro contenuto andava nella fogna. I romani antichi tenevano in gran pregio le fogne (un imperatore, Vespasiano, è celebre per averne costruite di nuove) e frequentavano le terme, dove si lavavano e massaggiavano.

Ma non è sempre vero che un Medioevo tutto religioso volse poi mortificare il corpo nella trascuratezza. La pratica delle terme, sebbene meno diffusa, continuò tra i nobili guerrieri. Per Carlo Magno c'erano i tepidi lavari d'Aquisgrana. Federico II amava frequentare con i suoi amici quelli caldi di Pozzuoli, e Pietro da Eboli scrisse per lui *De balneis Puteolorum*. Laura bagnava «le belle membra nelle chiare, fresche e dolci acque» petrarchesche e c'era nelle case un mastello in cui ci si strigliava. Vero è che raramente lo si faceva. Ma frequenti erano le abluzioni con l'acqua versata nel bacile che era vicino all'etto in ogni casa. Più tardi nelle nobile signorilli troviamo a volte una vera stanza da bagno: nella reggia di Caserta vi mostrano quella della regina Carolina, che era uno specchio

messò in modo che lei potesse accorgersi dell'arrivo del consorte e allontanarsi in fretta il cicisbeo insieme al quale stava giocando con l'acqua e con le curve del corpo.

**Il signore è in gabinetto**

È forse calunnia giacobina che nelle sale meno frequentate della reggia di Versailles lasciasse i suoi escrementi a ricordo. Ma non è una calunnia che il re Ferdinando Borbone avesse la compagnia degli amici quando esandiva i propri bisogni corporali, abitudine scandalosa per il cognato austriaco che ce la riferisce, eppure diffusa se in qualche castello dove i propri potresti ancora vedevano una ma due tazze nel gabinetto di decenza. C'era a quel tempi una

mentalità più naturale, più umanistica, che dava dignità a tutto ciò che si riferiva all'umano.

Cosicché è perlopiù inessata la diceria che nel Settecento uomini e donne usassero profumarsi per nascondere l'odore del proprio corpo poco pulito. Non desideravano nascondere ma esaltarono con profumate essenze naturali. Il nascondimento della realtà corporale è atteggiamento che corrisponde agli stessi canoni inatturali e astratti adottati giacobinamente secondo cui oggi si nasconde il proprio *body odour*, che non si vuole accettare considerandosi, più o meno a ragione, fetenti. Cosicché, soddisfacendo l'egualitarismo antidiscriminatorio, alla faccia dell'individualismo odioriano tutti secondo il trend dei deodoranti.

Allo stesso modo, cambiare continuamente il vestito, l'automobile, l'arredamento è abitudine di moda che, pur suggerita dalla pubblicità industriale, esprime anche una mancanza di affettività verso noi stessi e le nostre cose. Oggetti frutto dell'intelligenza occidentale e realizzati in copie plurime, soprattutto dagli asiatici, dopo poco non vanno più e ci costringono a comprarne continuamente di nuovi. Invece di procurarsi benessere, ci procurano angoscia.

Dopo tanta fatica, ci ritroviamo con nulla. Giovenale osservò che il popolo romano, che aveva conquistato il mondo, non ne possedeva neanche un pezzetto di terra. Parafasando, potremmo dire che il popolo occidentale, che ha creato il mondo moderno, non ne possiede neanche un po'. Pur creatore di oggetti, oggi ne è soltanto un precario utilizzatore, un trasformatore di rifiuti in rifiuti e della natura in un'immensa cloaca.

E la società dell'usa e getta. Che, quindi, ha il problema dei rifiuti. Negli Usa lo risolvono soprattutto con grandi discariche, e gli storici ora frugano in quelle vecchie per ricostruire la vita dei tempi passati: archeologia delle discariche. In Europa e in Italia c'è meno spazio e il problema è di più difficile soluzione.

In Campania ce n'è un esempio mirabile. Si è scritto e tradotto e così ora sono stati pubblicati anche un libro tecnico-didascalico, intitolato *Il mucchio selvaggio* (L'ancora del Mediterraneo), di un docente dell'università Federico II, Antonio Cavaliere, e un instant-book dal più esplicito titolo *Monnezza* (Il Brigante) di uno scrittore e conversatore televisivo, il ginecologo Achille della Ragione, che definisce la Campania «rocceva kafkiano dei rifiuti», che esporta spazzatura di serie B e importa quella di serie A, rifiuti tossici e scorie nucleari.

Della Ragione ricorda il «puzzo rancido e putrido», a Villarica, nel napoletano, di una collinetta di fazzoletti di carta, sporchì di sangue e di fimo, adoperati per pulire le mammelle delle vacche padane colpite da un'epidemia di mastite e il «puzzo epatogenico, acido e penetrante» del cromo delle stampanti, nel Casertano, tra Villa Literno e Castelvolturno.

E ci racconta di quando, prima che se n'interessassero i Noe, i contadini delle campagne di Santa Maria Capua Vetere si facevano il segno della croce passando accanto a cumuli di ossa umane di nordici scheletri, dissepolti «per creare nuove zone di sepultura per una clientela che non conosce crisi».

**Rifiuti e cittadini di serie B**

Questo smaltimento illegale, accusa Della Ragione, «ha continuato indisturbato, alleandosi con le consorterie politiche, vive associazioni a delinquere che pensano unicamente a spartirsi le poltrone all'interno dei vari Consigli di amministrazione dei Consorzi rifiuti». Le conseguenze sono un territorio campano devastato, ossidante deforme, tumori agli umani (più 35% sulla media nazionale). Cosicché i morti di cancro qui si contano a migliaia l'anno, soverchiando le poche centinaia prodotte dalla camera. Alla quale generalmente si è addossata la colpa della mala gestione dei rifiuti in Campania. Ma per i rifiuti di serie B è evidente che la camera s'interessa soprattutto del loro trasporto, mentre i maggiori responsabili sono quelli che glieli affidano e le autorità locali che non sorvegliano il territorio.

Questi giornalisti non lo scrivono dire. Uno di loro ha dovuto scoprire un romanzo (Pietro Tracagnoli,

**FRANSU' IL GABONESE SOTTERRA SPAZZATURA A NAPOLI PERCHÉ C'È MENO SORVEGLIANZA CHE IN AFRICA**

Non lo chiamano veleno. Avagliano (2006) per parlare di camorristi napoletani, scrive *scavessi* di fronte alla mala internazionale, che devono obbedire a un nero Fransu' il Gabonese il quale preferisce sotterrare rifiuti tossici norvegesi in Campania, meno sorvegliata, piuttosto che in Gabon. Nel frattempo i napoletani sono costretti, «a fare zapping tra i cumuli in fermentazione di monnezza di serie B», la normale spazzatura cittadina, a causa - chiosa Della Ragione - «di una pessima gestione politica e isti-

tuzionale». Di rincalzo Cavaliere: non si tratta «di normale insipientia tecnico-gestionale» della classe dirigente «ma del caso limite in cui... più che di classe dirigente, si deve parlare di una vera e propria brigata costituita da forze camorristiche e mafiose».

La gestione di questi rifiuti è commissariata da dodici anni. Commissario è stato a lungo il presidente della Campania, finché Antonio Bassolino ha lasciato (27 marzo 2005) la patata bollente al prefetto Corrado Cattaracci, che poi l'ha passata al capo della Protezione civile Guido Bertolaso. E mentre Bassolino, insieme ad altri, è indagato, c'è chi teme - l'ha scritto su *Il Mattino* (20.11.06) il presidente di Cassazione Raffaele Raimondi - che s'andrà a finire in un processo per il reato d'«inadempimento di pubbliche funzioni mentre si tratta di vero e proprio disastro ambientale» di cui la cittadinanza può chiedere i danni anche morali.

Infatti i campani sono stati fatti passare per ignoranti perché rifiutavano il termovalorizzatore che il Comune di Avigliano ha comprato ad Acerca. Ma com'è - diceva la stampa - quel termovalorizzatore demodissimo, il più grande d'Europa! Ma i protestatari sapevano che i grandi inceneritori non li vuole più nessuno, anche in Germania il nostro dismettendo, e che quello che si voleva impiantare e impostare era un altro, più piccolo, tarato per una quantità di spazzatura enorme e con un filtro inefficace. Finalmente il 30.11.05 il commissario Catenacci romeva il contratto con la società fornitrice del termovalorizzatore-toro. Tuttavia, senza disancorare, inceneritori, raccolta differenziata e impianti per il riciclo, la situazione in Campania è ancora grave.

Cavaliere spiega bene il problema rifiuti, e che si risolve riducendo gli imballaggi e facendo la raccolta differenziata. Solo ciò che non è più utilizzabile va in discarica, nell'inceneritore o nel termovalorizzatore, che è un inceneritore che trasforma il calore in energia elettrica. Certo, se si costruisce solo con materiali riciclabili, non visarebbero il problema rifiuti. Sarebbe l'*optimum*. Come dice l'ecologista Paul Connat citando Einstein, «una persona intelligente risolve i problemi. Il genio li elimina».

## Quel chiodo di Domo, ovvero il museo immaginario

*In piazza c'è un bar, nel bar una parete. Lì l'«École des Italiens» appende ogni settimana un capolavoro, per poco*

**L**'avete vista, la piazza antica di Domodossola? Un luogo in cui ci si riconcilia col mondo, perché il mondo riprende le misure umane. Un soggiorno di famiglia numerosa. Mette voglia di camminare piano, e di fermarsi. Sottì portici troverete compagnia di amici che a metà mattina prendono il caffè o che verso sera ragionano in libertà.

Si scorgono pochi forestieri. A Domodossola, benché si fermino tutti i treni, raramente «si va». E il contrabbando, che bene o male la rendeva fasciosa, non si fa più. A volte nei crocchi ci si lamenta. «Quando eravamo sotto la provincia di Novara, Domo si distingueva come uno dei poli principali. Poi hanno scelto di fare Verbania capoluogo del Versano Cusio Ossola. Doveva essere un territorio a tre punte, macché! Domo ha perso potere e prestigio. Pensare che negli anni Venti era chiamata la piccola Parigi e ci venivano turisti eleganti. E poi la cultura: Antonio Rosmini, Gianfranco Contini, Clemente Rebora... Oggi qui si portano via tutto, tutti si sbriciola».

Ha parlato Marco Vinicio, un cinquantenne alto e fibro-

so, dallo sguardo profondo e la voce vellutata. È un pittore, un pittore vero, quotato e richiesto, che però ha preferito tenersi fuori dalla mischia, restare puro e duro nella sua Domo. Così chiamano la città da queste parti, in un risparmio ortografico, anzi, in dialetto fa *Dom*. Marco Vinicio è un po' filosofo un po' asceta dell'arte. Non invano intitolò molte sue opere *Silenziosa discipoli*.

**LUOGO DI GRANDI TRADIZIONI ARTISTICHE, GENERA CONSORZI E SODALIZI**

na. Non c'è una pennellata gratuita, niente concessione o capriccio. Ma quando guardi uno di quei suoi paesaggi valigiani, sintetici, in giallo e nero, per esempio, indescrivibili a parole, ti sembra di non aver mai visto prima una valle.

Marco Vinicio diciassettenne anni fa decide di allestire una mostra nel suo studio insieme ad altri amici artisti. E ottiene le benedizioni di Alberto Weber, uno dei maggiori galleristi italiani, e la consulenza

dello storico dell'arte Dario Gnemmi. La cosa infonde fiducia e ci riprova con altre mostre, coinvolgendo gallerie e collezionisti. Nasce il Museo Immaginario con tanto di statuto e di sede. Sede un po' erabonda che fini per sparire, e allora il Museo fu davvero Immaginario.

Ora, o perché seppero fare di necessità virtù o perché sono dei veri creativi, salto fuori un'idea insana, assurda, impossibile, ridicola, sproponzionala. Noi ci vediamo ogni giorno al caffè Bertani, che è un bel locale sotto i portici. Allora portiamo delle opere d'arte e le appendiamo qui, anche per poco tempo. Marco Vinicio e l'amico Junior rifondano la «cosa» e la ribattezzarono col sorprendente nome di *L'École des Italiens*, come chiamavano una volta i pittori di quelle parti che andavano in Francia.

La loro proprietà era un chiodo. Un semplice chiodo preso al fermento e piantato in una parete del bar. Ma quel chiodo incominciò a reggere opere di nomi grossi della pittura. Ogni settimana, oppure ogni due. Per poche ore. E la gente di *Dom* che viene a vederlo, si ferma, chiede notizie sul

l'artista, i più colti esaminano, discutono. Un avvenimento.

C'è poco da sorridere con sufficienza. Quando uno vede a due centimetri un disegno di Annibale Carracci, un dipinto di Jean-Honoré Fragonard o un cavallino di Giorgio De Chirico, e di fronte alla grande arte. Libero da altri frusti culturali, fuori da saloni paludati o dai cubicoli irrispirabili di certi allestimenti, in compagnia di amici senza fretta. E anche senza biglietto. Marco Vinicio, anima strategica e Dario Gnemmi, anima critica. Tutto così, sulla fiducia, senza garanzie. Amici prestatori o pittori che diventano amici. Gallerie e collezioni private, naturalmente, un museo non farebbe un'operazione del genere e a ragione. Uno stampato vicino al chiodo mostra l'elenco degli artisti esposti: ottantotto. Nomi? David, Pietro da Cortona, Voet, Zucchetto e altri, per gli antichi. E poi soprattutto Novocento e contemporaneità: Warhol, Cucchi, Basquiat, Modigliani, Kounellis, Soutine, ecc. Un gruppo di amici artisti ci hanno meritato di avere concesso il chiodo ai suoi autonomi La Pattuglia. E sono bravi.

**Il «Cavallino bianco»** di Giorgio De Chirico (1888-1978) è stato recentemente esposto al Caffè Bertani



**AVVISI AI NAVIGANTI**

**Di nuovo c'è «Nova», va oltre**

**P**arlare di quel che non c'è e di cose di cui non si sa, è un'arte. Dire per giunta come sarà e che effetti innescherà, è imbrobo. Ciò non toglie che ci si debba provare, usando come trampolino per tuffarsi le basi solide delle conoscenze che oggi possediamo. È quanto due numeri fa *Novus 24 Review*, bimestrale di *Il Sole 24 Ore* generato come costola dal dorso settimanale *Novus 24*, che tratta settimanalmente di nuovi orizzonti tecnologici e umani.

Una rivista da edicola e da libreria che s'incaricherà sia di eternare, nella seconda metà del secolo, tutti gli significativi del dorso settimanale, sia di amplificare alcune tematiche in saggi originali che trovano posto nella prima parte.

Il secondo numero, che abbiamo in mano, è datato 14 dicembre ed esordisce con una triplicata stuzzicante. Comunicare la genetica di Stefano Gulamnetti, *Etica della stuzzicatura* di Gili Tagliapietra e *Blog-blog*, dialogo tra Cristina Siveri Tagliapietra ed Enrico Ghedi. Gulamnetti secondo noi ha azzeccato una questione che andrebbe strillata dai teatri, anche spiovuti (e dalle tazze, spioventi o fratte) volte a dire, quanto sia illusorio ritenere che l'accesso al codice genico di consensu di rifarci e di predirci e di sapere. Leggere per convenire: così come va letto, prevenendo qualche soprassalto, il blog-blog che mixa presente e futuro, telecamera e url. G.R.

UN MESE FA È SCOMPARSO IL 38° PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA. UN PRESIDENTE CHE NESSUNO AVEVA ELETO

# Gerald R. Ford, alla Casa Bianca "per caso"

Giunse in vetta, come forse non aveva mai sperato, grazie al Watergate che travolse Nixon. Fu tutto tranne che un indimenticabile

di Carlo Lo Re

La battaglia per la quale è stato messo per anni alla berlina oggettivamente non fu delle più riuscite, va ammesso, ma in qualche modo evidenziava la modestia dell'uomo: «sono Ford, non Lincoln». Intendeva con ciò sottolineare di essere un presidente persona semplice, al pari della più che popolare automobile della casa di Detroit. Non venne capito. E passò alla Storia come un terribile gaffeur.

Di certo giunse alla presidenza per una serie di circostanze fortunate davvero difficili a concepirsi. Ford era il leader della minoranza Repubblicana alla Camera dei Deputati quando avvenne l'imponderabile. In un simbolico preludio di quel che sarebbe accaduto nemmeno un anno dopo la presidenza inquilina di John F. Kennedy, il 10 ottobre 1973 il vicepresidente Spiro Agnew fu costretto a dimettersi, pressato da pesanti accuse di evasione fiscale. Grazie al XXV Emendamento alla Costituzione, introdotto nel 1965, Gerald R. Ford venne quindi scelto da Richard M. Nixon come nuovo vicepresidente.

Con Nixon, il deputato del Michigan aveva sempre avuto rapporti sereni, avendone prima sostenuto tutte le scelte belliche, quali i *blitz militari* in Laos e in Cambogia, i bombardamenti sul Vietnam del Nord e, successivamente, gli sforzi diplomatici per giungere a un dignitoso accordo di pace. A onor del vero, quando Agnew si dimise, Nixon in prima battuta pensò di sostituirlo con il Democratico John Connally, ma venne poi persuaso a scegliere Ford, opzione certo più accettabile all'establishment Repubblicano.

Sarebbe bastato questo inaudito colpo di fortuna a collocare una carriera politica tutto sommato in chiaroscuro. Ma il destino era ancora in agguato e i guai per la tormentata Amministrazione Nixon ben lungi dall'essere finiti. Il presidente, infatti, rimase definitivamente vittima dell'*affaire* che sui *mass media* mondiali sarebbe divenuto lo scandalo per antonomasia: il Watergate. Un caso che montava già dal giugno del 1972 e che due anni più tardi, dopo uno stitillicidio di accuse nei confronti di Nixon e dei suoi staff, sarebbe divenuto assolutamente ingestibile per il presidente Repubblicano, accusato di essere il mandante di una

**GIUNSE ALLA CASA BIANCA IN VIRTÙ DEL XXV EMENDAMENTO ALLA COSTITUZIONE FEDERALE**

intrusione nel quartier generale del Comitato Nazionale Democratico (l'organizzazione responsabile della raccolta di fondi e della gestione delle campagne elettorali del Partito Democratico) e ormai a un passo da un *impeachment* che avrebbe avuto il sapore dell'ingombranza.

E così, il 9 agosto 1974 Nixon fu costretto a dimettersi e a Ford, antonov, vero miracolato della storia, divenne – sempre in forza del XXV Emendamento – il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, l'unico a non essere stato eletto dal popolo.

Ma vediamo di ripercorre-

re le tappe salienti della vita di questo singolare politico. Indubbiamente un "presidente per caso", ma certo un uomo onesto e non privo di un suo fascino, come *ex post* molti commentatori hanno riconosciuto.

**Impassibile e grigio**  
Gerald Rudolph Ford jr. alla nascita (a Omaha, nel Nebraska, la patria del finanziere Warren Buffett, *guru* della Berkshire Hathaway) si chiamava Leslie Lynch King jr.

La data in cui venne alla luce nel 1913 è già di per se stessa quasi un incidente per un politico a stelle e strisce: il 14 luglio, ricorrenza cara ai francesi, in quel giorno di

**SI CHIAMAVA LESLIE LYNCH KING JR., STUDIAVA POCO, MA ERA UN ASSO DEL FOOTBALL USA**

mezza estate festeggiavano la presa della Bastiglia, mito di fondazione della Repubblica transalpina, ma assai diversa da quella nordamericana.

Figlio adottivo del secondo marito della madre, Ford crebbe nel Michigan. Fu uno studente poco brillante, per non dire mediocre. All'Università del Michigan riuscì a entrare grazie a una borsa di studio per meriti sportivi e le sue capacità come giocatore di football americano gli spianarono addirittura la strada per entrare alla Facoltà di Legge della Yale University.

Abbandonata responsabilmente l'idea di darsi allo sport professionistico, al ritorno dalla guerra, dopo quasi quattro anni di servizio militare in



## Fu pronto a obbedire al dio dei liberal. Con lui Rockefeller scalò i gradini del potere

**WASHINGTON** – Le bandiere sventolano a mezz'asta. Gli stranieri – molti, anche in pieno inverno, e non solo i proverbiai prezzemolini giapponesi – le guardano senza capire. Così è per un mese, dal giorno della morte dell'ex presidente Gerald R. Ford, il 26 dicembre 2006, al 26 gennaio 2007: ma per la maggior parte della gente il messaggio è incomprensibile. Chi si ricorda di Ford? Chi si ricorda della sua presidenza? Forse solo l'ambasciata del Canada, al 501 di Pennsylvania Avenue, dove un drappo, l'unico in città, saluta l'ex presidente in inglese e in francese, *friend* e *ami*. Davvero nessuno rammenta infatti che Ford insistette affinché nel 1975 il Canada venisse ammesso da esterno ai lavori dell'altra G5, presieduto dal francese Valéry Giscard d'Estaing, assieme a un altro Paese estremo, l'Italia.

Certo, nessun Capo di Stato può essere considerato "minore", soprattutto se è a capo dello Stato più potente del mondo e se lo Stato più potente del mondo è pure quello più potente del mondo libero. Ma definire transitoria la presidenza Ford non è tenerlo né irriverente.

La brevissima "era Ford" segnò infatti solo il passaggio fra due fasi della politica USA degli anni Settanta, anni difficili e grigi. Prima di Ford ci fu il Repubblicano Richard M. Nixon, dopo di lui il Democratico Jimmy Carter. Il decennio fu segnato da una nuova clamorosa zampata

dell'orso sovietico ai danni soprattutto dell'Iberoamerica, dell'Africa e dell'Asia. La clamorosa *débacle* del Vietnam segnò il nadir della capacità di risposta occidentale. E se l'Amministrazione Nixon si distinse per ambiguità (dal controverso rapporto con i conservatori, una *constituency* Repubblicana sempre importante da Barry M. Goldwater in poi, al poco chiaro rapporto USA-Cina), l'Amministrazione Carter fu il sigillo della paralisi. Solo dopo, nel 1980, con Ronald W. Reagan, l'Occidente rialzò la testa e gli USA presero sul serio un libro pubblicato nel 1982 da Goldwater, *Why Not Victory?*, perché non pensare magari anche di vincere questa dannata guerra contro i comunisti?

In tutto ciò, Ford fu semplicemente una nota a piè di pagina. Di una cosa però gli va riconosciuto il merito. L'aver – svelato, autorevolmente e a volte per tutte, un trucchetto poco simpatico della politica statunitense: vale a dire che quello che si scrive Repubblicano moderato, si legge Repubblicano liberal.

Del resto, l'idea che Ford sia stato uno strumento docile nelle mani di quei settori dell'apparato Repubblicano che detestavano l'ala Goldwater-Reagan dello stesso Grand Old Party è da sempre molto più che una impressione. Certo, Ford è uno che si è trovato nel mezzo di una faida più grande di lui e nella quale Nixon ebbe parte solo nella misura in cui si di-

mostrò comunque meno aristocraticamente disponibile all'establishment del governo Ford; ma che il liberal del GOP non abbiano mai digerito la costante bocciatura ai vertici del partito del proprio leader, Nelson A. Rockefeller, è un fatto che pesa, e molto.

Rockefeller e gli USA che egli ha rappresentato erano già stati il nemico giurato di Goldwater e degli USA. Rockefeller, è un fatto che pesa, e molto.

Bocciato da sempre come candidato presidenziale Repubblicano, ad-

mai poté scelse di segnare una volta ancora accettando il consiglio di Goldwater (che pantavata la spaccatura fisica del GOP). A quel punto "Rocky" interpretò il Watergate come un segno mandato da quel dio dei liberal che Ford si apprestò ad adorare.

Per un attimo sembrò che la svolta a destra del partito, non favorita ma nemmeno ostacolata pure dal ticket Nixon-Agnew, fosse finita. Ma ciò che né il debole dio dei liberal, né i suoi profeti potevano immaginare era l'insorgenza della gendameria politica di quell'America di destra oggi nota come "Right Nation".

**Prima l'ambiguo Richard M. Nixon, dopo il debole Jimmy Carter. L'Amministrazione Ford fu la cerniera tra due momenti difficili della vita politica americana**

dirittura scartato nel 1964 in favore di Goldwater, di nuovo messo da parte nel 1968 in favore di Nixon. Rockefeller poté agire solo indirettamente attraverso Henry A. Kissinger, Segretario di Stato di Nixon e da sempre sul suo libro paga. Al loro tandem si deve la politica immobilista dispiegata per troppi anni dagli USA e il "tradimento" dei *servicemen* in Vietnam.

Poi le dimissioni del vicepresidente Spiro T. Agnew nel 1972 fecero sognare a Rockefeller la vicepresidente. Per un attimo, infatti, Nixon pensò a lui per rimpiazzare Agnew,

Marina, il giovane Ford iniziò la carriera politica (la sua prima campagna elettorale si tenne nel 1948), giungendo senza troppa fatica al Congresso, di cui sarebbe stato membro ininterrottamente per oltre 24 anni, facendo parte anche della Commissione Warren, incaricata di indagare sull'assassinio del presidente John Fitzgerald Kennedy.

Stimato sia da colleghi e avversari per l'*aplomb* aristocratico e la calma, fu un classico Repubblicano moderato, dalle grandi capacità di compromesso. Sul temi economici fu più o meno fedele alla linea ufficiale del Grand Old Party; sui temi sociali, però, fu intrasigente e assai spostato a sinistra, pronto a schierarsi con i Democratici liberal soprattutto a riguardo dei diritti civili dei cittadini di colore.

Sua massima ambizione, come egli stesso ebbe a dichiarare, era quella di divenire *speaker* della Camera. Mai avrebbe pensato di correre per la Casa Bianca. Figuriamoci di giungersi attraverso un automatismo costituzionale, senza nemmeno una goccia di sudore proprio.

**La riconciliazione**

Quella di Ford non fu comunque una presidenza facile. Del resto, subì pure due attentati, entrambi nel settembre del 1975. Più o meno un mese dopo essersi insediato nello Studio Ovale concesse il cosiddetto "perdono presidenziale" al proprio da molti discusso – per non dire da molti odiato – predecessore.

Utilizzando una specifica prerogativa del presidente prevista dalla Costituzione federale, cancellò infatti ogni adddebito penale nei confronti di Nixon. Tale provvedimento

non mancò peraltro di suscitare scandalo, ma con il senno di poi probabilmente una scelta giusta e lungimirante. Il desiderio di Ford era infatti quello di riconciare una Nazione spaccata e la "grazia" a Nixon andava in questa direzione.

Gli Stati Uniti non avevano certo bisogno di un ex presidente condannato e vilipeso ancor più di quanto già non lo fosse stato nei due anni ed oltre di "tiro al bersaglio" da parte della stampa inferocita.

Del resto, nel corso degli anni, Ford ha lucidamente sostenuto di essere stato all'epoca ben consapevole che il perdono a Nixon gli sarebbe costato la sconfitta alle elezioni del 1976. Nonostante tale certezza, però, andò avanti, convinto che solo quel gesto avrebbe potuto sanare le profonde divisioni del Paese.

Nel 1975 giunse la pagina più dolorosa della storia americana, almeno fino al tragico 11 settembre 2001: il ritiro dal Vietnam. Ford, ostaggio dell'ala liberal del Partito Repubblicano e manovrato dal Segretario di Stato Henry Kissinger, che già dal 1969 stava portando avanti le trattative di pace, annunciò ufficialmente che la guerra in Vietnam era finita e ordinò la drammatica evacuazione dell'ultimo contingente ancora a Saigon.

Lo spettro dell'inflazione, l'aumento del prezzo del petrolio sui mercati internazionali e la paura che gli Stati Uniti potessero entrare in una fase di recessione economica complicarono ulteriormente i suoi due anni e mezzo di presidenza, durante i quali scelse come vice il magnate Nelson Aldrich Rockefeller, ex governatore dello Stato di New York.

Alle elezioni del 2 novembre 1976 Ford perse contro il Democratico Jimmy Carter. Come candidato vicepresidente volle Robert Dole, un uomo che certo non ha mai brillato per appeal elettorale. Al presidente uscente andò il 48% dei suffragi (39.148.364 voti, concretizzati in 240 voti elettorali) e all'ex governatore della Georgia il 50,1% (40.831.881 voti, concretizzati in 297 voti elettorali).

Morto a 93 anni il 26 di-

**NEL 1976 JIMMY CARTER LO BATTÉ CON DISINVOLTURA. LUI SE L'ASPETTAVA**

cembre scorso a Ranchi Mirage, a circa 20 chilometri da Los Angeles, il 38° presidente degli Stati Uniti era già parzialmente un attimo ricordato anche i critici che negli anni Settanta furono più severi con Ford sono oggi concordi nel sostenere che la sua fu tutto sommato una buona presidenza, contrassegnata da un alto senso dello Stato e da alcuni atti coraggiosi che non tutti avrebbero avuto la forza di compiere, in *primis* il tanto discusso perdono a Nixon, pagato poi carissimo sul piano elettorale.

Volendo utilizzare la celebre categoria di Carl Schmitt, si può dire che la Ford fu senza dubbio in grado di governare lo stato d'*eccezione*, riuscendo nel fatto completo di gestire il caos interno ed esterno ereditato dal predecessore, altro personaggio che gli storici ormai stanno sempre più rivalutando.

Marco Respoli

di Matteo Tosi

«Nessuna mostra dedicata a Henri Cartier-Bresson ha presentato una scelta tanto ampia e diversificata. Con questa selezione abbiamo tentato di rispondere alla domanda "Cartier-Bresson: di chi si tratta?", riunendo i grandi classici, un certo numero di inediti, i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, della guerra e della famiglia, i suoi migliori disegni e i ritratti realizzati dai pari suoi». Con questa parole, Robert Delpeire ha presentato a Parigi la prima assoluta di questa grande retrospettiva, pensata quando il mitico Henri era ancora in vita (quindi, sotto la sua supervisione), e oggi a Milano per la sua unica tappa italiana.

Dove basta metterci un piede per accorgersi che Delpeire non aggiunge una virgola alla realtà. Subito accanto alla biglietteria, infatti, una piccola stanza ospita foto di famiglia e di classe, documenti e scritti autografi del Nostro, oltre a 54 stampe argentiche



**HENRI CARTIER-BRESSON: DI CHI SI TRATTA?**  
MILANO, FORMA - CENTRO INTERNAZIONALE FOTOGRAFIA.

FINO AL 25 MARZO

INFO: 02/58118067  
WWW.FORMAFOTO.IT

A sinistra: *Srinagar, Cashmere, 1948*  
Sotto a sinistra: *Henri Matisse, Vence, Francia, 1944*  
© Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos/Contrasto

# Henri Cartier-Bresson, l'uomo

L'indiscusso maestro dello scatto, il guru dell'obiettivo, il negativo da cui ogni fotografo ha tratto la propria copia si è messo a nudo. Nella retrospettiva che ha curato prima di morire e che oggi rivive in Italia. Di tutto e di più

che fanno la gioia dei cultori del *vin-tage*. Salendo una scala, poi, ecco i suoi disegni, e tornati alla base, si è pronti per tuffarsi nel viaggio. Correndo da un capo all'altro del mondo e facendo avanti e indietro lungo i set-tant'anni chiave della storia del mondo e della fotografia, dal primo dopoguerra ad Duemila.

### Occhio del secolo

Poche ciance, allora, perché la mostra è davvero di quella da non perdere. E lui, Henri Cartier-Bresson, è davvero l'occhio del secolo. Il fotografo che tutti conoscono, ma che nessun professionista, nemmeno il più à la page, riesce a snobbare come



fosse un luogo comune, il nome che è diventato grande perché ha sempre saputo essere nel punto giusto al momento giusto - in India per la morte di Gandhi e per i suoi funerali, a Pechino dove l'esercito del Kuomintang fuggiva davanti all'avanzata di Mao, in Spagna negli anni della Guerra civile, a Berlino durante la costruzione del muro o a Dessau quando gli americani liberano il lager, tanto per dire -, con la sua Leica al collo e con quello sguardo attento e curioso, capace di catturare la magnificenza dell'evento storico e l'intima sensibilità del singolo con un unico scatto. Perché l'ama passione non è mai stata per la fotografia "di per sé", ma per la possibi-

lità di registrare in una frazione di secondo l'emozione procurata dal soggetto e la bellezza della forma». E la bellezza dell'insieme, l'armonia delle luci e dei colori, sono proprio le cifre distintive di tutte le sue foto, alla faccia della sua modestia e della sua "arte senza arte".

### Ritratti, paesaggi e reportage

Perché se non si ferma davanti alla Storia, figuriamoci davanti ai generi, è nessuna categoria potrebbe contenerlo. Henri Cartier-Bresson è un raffinato ritrattista di artisti quanto un reporter da prima linea, è un fotografo di mondi lontani quanto un testimone del vivere quotidiano. E, tranne che nelle tre stampe che incontriamo all'ingresso della prima sala (interamente dedicata all'Europa), l'uomo è il solo soggetto che ricorre in tutti i suoi scatti, protagonista unico dell'inquadratura o piccola parte di uno sconfinato tutto. E spesso, molto spesso, riunito in folle oceaniche, come quelle che si intuiscono dall'ironica serie scattata a Londra, nel '37, in occasione dell'incoronazione di Giorgio VI e dalla partecipata testimonianza dei fedeli che si accalcano per salutare il cardinale Pacelli a Montmartre, o quelle più esplicite degli atleti della *Festa dello sport* (Mosca, 1954), di un corteo di giovinette alla *Manifestazione studentesca contro il mercato nero* (Shanghai, 1949) o

dei convitati al *Matrimonio della figlia del maraja di Rajasthan* (1948). Ma l'umanità che lo affascina è fatta anche di vita di coppia, di piccole cerchie di amici e di gruppi familiari, come quelli che incontra tra i borghi di Jugoslavia, Grecia e Toscana, e soprattutto per le vie di L'Aquila, nel polveroso presepe di Matera e dei suoi panni stesi, o lungo le rive della Senna e della Marna, perché campagna, piccoli centri e corsi d'acqua conquistano sempre il suo sguardo.

### UN OCCHIO CAPACE DI CATTURARE L'EVENTO STORICO E L'INTIMITÀ DEL SINGOLO CON UN UNICO SCATTO

### Il mondo in una stanza

E se questa è la sua Europa, la seconda tappa della mostra è l'enorme stanza dove al centro regnano i suoi pezzi *cut* (su tutti quell'uomo che sembra camminare sull'acqua *Dietro la gare Saint-Lazare*, alcuni scatti del celeberrimo *reportage* sul Teatro balinese e un'apocalittica visione di *New York* tra i ghiacci), e tutt'intorno ruotano le testimonianze del suo infinito peregrinare intorno al mondo. Tornando e ritornando a immortalare gli stessi posti e a testimoniare il divenire, perché «non c'è

nulla di più rivelatore che il paragono di un paese con sé stesso, cogliendone le differenze e cercando di sorprendere il filo di continuità».

Ecco, allora, i paesaggi aridi e i volti asciutti dei suoi viaggi tra Pakistan e Medio Oriente, le campagne sabbiose, i seni fioridi e i sorrisi catturati intorno a Città del Messico, i templi nipponici e il brulicare della vita tra le bancarelle di Shanghai e Pechino (sfondo anche di una splendida *Sala da tè*). E ancora, il ritratto di un'America vista con occhi tipicamente europei (conquistati più dal folklore dei neri, dai tic dell'alta borghesia e dalla frenesia degli open space che dalle praterie sterminate o dai grattacieli) e i ripetuti omaggi, mistici, sofferiti e magnifici, alla "sua" India.

### Una galleria dei grandi

Per finire, accanto al bookshop che chiude il percorso di ogni mostra ci si rispetti, un'altra stanza raccoglie i ritratti degli artisti e degli intellettuali che si sono conquistati l'onore di una sua foto. Da citare, un roccioso William Faulkner in compagnia dei suoi cani, un ritratto Matisse, concondato ora da fiori da toritore e voliere, un Giacometti "incappucciato" sotto la gradine, una sarcastica Colette con dama di compagnia e i volti tartarugati di due geni come Ezra Pound e Samuel Beckett. Per chiudere grandi ci si guarda negli occhi. •

# Un Ventaglio non arioso e un bel Proietti

Il Goldoni dello Strehler non convince. Meglio una "campanilistica" Presidentessa

Nelle *Memorie*, Goldoni vede la vita come uno spettacolo: la segue nel suo divenire, se ne innamora e in essa si compenetra riproducendola con verità. «Tutto lo studio da me usato nella composizione delle mie commedie è stato quello di non guastare la natura. Se tuttavia ci fosse qualche scrittore che volesse occuparsi di me unicamente per darmi dei dispiaceri, prenderebbe il suo tempo».

Uno dei suoi tratti distintivi è la bonomia che non lo abbandona neanche nei momenti in cui l'*amartitudine* avvolge gravemente l'animo suo. Quando, per esempio, sentendosi a disagio nella sua Venezia, per l'incomprensione del suo pubblico e le polemiche col Gozzi, si trasferisce a Parigi. Qui, afflitto dalla nostalgia («Da Venezia lontan sento mia») non passa un dì che non me vegna in men-

te. «El dolce nome della patria mia») compone il *ventaglio*, un'amorosa storia imperniata sull'oggetto del titolo che si carica di qualità che travalicano la sua funzione e genera una sequela di equivoci.

Al Teatro Strehler per ricordare i 300 anni dalla morte di quello che Voltaire definì il Molière dell'Italia, si rappresenta la commedia (fino al 18 febbraio) con la regia di Luca Ronconi. La plumbeca scenografia firmata da Margherita Palli e il commento musicale non nel segno dell'allegrezza sottolineano i pro-dromi del disfacimento di una società prossima alla Rivoluzione francese. Me-nocinvente risulta la disomogenea recitazione, talvolta rallentata da ingiustificate pause, a ogni modo inadeguata in gran parte ai personaggi. Un esempio per tutti: il Crespino di Simone Toni, posseduto

dalla passione, pare più un incrociato tra il giovane Werther e il Moro di Venezia che non un ciabattino goldoniano. La complessiva deficienza recitativa si riscontra con la bravissima Giulia Lazzarini (Candida). Non sbraita, non corre da una parte all'altra del palcoscenico, e la sua gracile voce e i gesti minuti ricamano il personaggio.

Nessuna regia critica, invece, al Manzoni per la *Presidentessa* di Charles-Maurice Hennequin e Pierre Verba. Scritta nel 1912 è stata allestita con spirito ruspante (ma rigorosa professionalità) da Gigi Proietti. La commedia, un tipico esempio *vaudeville*, racconta del ministro Oronzo Piccione (il brillante Maurizio Michel) che scambia la soubrette Gobette (Sabrina Ferilli) per la moglie di un magistrato. Se ne invaghisce e per conquistare le grazie favorisce la car-

riera di quello che pensa sia il marito. Ne scaturisce un intreccio godibile e dopo lo scoppetto di equivoce e di agnizioni, si giunge al prevedibile lieto fine. Il tutto dalla Francia è stato trasportato nell'Italia gliottiana, tra la provincia e la Capitale. Nella commedia, in cui predomina l'intendimento di puro divertimento, vi è un azzeccato elemento di novità, la figura di un capo uciore *libbard*

Maurizio Michel e Sabrina Ferilli, protagonisti di *Presidentessa*



### TEATRO

### IL PREMIO FURLA ALL'ULTIMO GIRO DI BOA, IN CINQUE

«Omobility» è il titolo della festa edizione del Premio Furla per l'Arte, la cui fase finale è stata inaugurata lo scorso sabato durante i lavori della grande rassegna bolognese *ArteFiera*.

Art First. Qui, la giuria italiana presieduta da Chiara Bertola ha comunicato ufficialmente i nomi dei cinque finalisti (Alicia Cattaneo, Elena Depedro, Nicola Gobetto, Luca Trevisani e Nico Vascellari, tutti rigorosamente under 30), inaugurando anche l'edeltica collettiva che affianca i loro lavori in concorso, sotto il fusto protettivo di Mona Hatoum che, con la sua *Routes*, fa da madrina all'edizione. Le opere esposte (fino al 10 marzo a Bologna, nelle stanze di Villa delle Rose; info: 051/502859), oltre che dai visitatori, saranno visionate anche da una seconda giuria - questa volta assolutamente internazionale - che determinerà il vincitore del Premio 2007. Allora in testa, il nostro (o la nostra) partirà per un "sojourn d'artista" presso il Kunsterhaus Bethanien di Berlino, mentre una sua opera entrerà a far parte della collezione permanente del Museo d'Arte Moderna di Bologna. M.T.

### L'ANGOLO DEL TEATRO

— Don Chisciotte, frammenti di un discorso teatrale (adattamento di Rafael Azcona, Tullio Kezich, Maurizio Scaparro; con Pino Mico) Milano, Piccolo Teatro Grano, fino all'11 febbraio

Il capolavoro di Miguel de Cervantes secondo Scaparro, a 400 (adesso 402) anni dalla nascita. Il regista sostiene: «oggi più di ieri, proviamo a ricordare come la figura di Don Chisciotte rappresenti la solitudine crescente del diverso, del "pazzo", del sognatore, dello scienziato, del poeta e di chiunque tenti di sfuggire all'omologazione del pensiero e dei sentimenti». Le musiche, fondamentali, sono di Eugenio Bennato. In scena anche i pupi siciliani di Cuticchio.

— Sloi Machine (di Michela Marelli e Andrea Brunello) 18 febbraio al Teatro Cristallo di Bolzano; il 3 marzo al Comunale di Levico Terme (Trento)

Un monologo di Andrea Brunello sulla Sloi (Società Lavorazioni Organiche Inorganiche) che dal 1939 al 1978 ha prodotto a Trento piombo tetraetile, il famigerato "pt". Pochi granami possono uccidere un uomo, e lo si ne producevano centinaia di quintali al giorno. La fabbrica, dal '50 al '71, ci sono stati 1.108 casi di infortunio, di cui 325 di intossicazione acuta, ma nessuno ha ascoltato le proteste degli operai. Il 14 luglio 1978, però, un acquazzone inonda i magazzini dove c'erano fusti di sodio, infiammabile a contatto con l'acqua. Il sodio fu iniettato anche e se avesse raggiunto il deposito "pt". Trento sarebbe diventata un'enorme camera a gas. Non accadde e la fabbrica fu chiusa, ma l'area aspetta ancora una bonifica.

— Antigone (di Stefano Intraduzione di Massimo Cacciari) Torino, Teatro Astra, dall'8 al 25 febbraio; Parma, Teatro Due, dal 17 al 22 marzo; Roma, Teatro India, dal 4 al 15 aprile

Diretta da Walter Le Moli, una grande produzione con musica dal vivo, tutta incentrata sulla traduzione di Cacciari, che vede l'Antigone come simbolo del contrasto tra le leggi dell'*oikos* ("casa", ciò che "trattiene, rammenta") e quelle della polis ("il suo accrescere, il suo andare"). La città, la comunità, ha un perenne bisogno di avanzare, ma in esso è contenuta anche un'inviolabile tendenza all'autodistruzione. Lettura tutta politica, dunque, dell'ottava tra Antigone, che vuole seppellire il fratello traditore Polinice, e il re Creonte che vuole impedirglielo.

— Morte di un commesso viaggiatore (di Arthur Miller; regia di Marco Sciaccaluga, con Eros Pagni) Savona, Teatro Chiabrera, dal 9 all'11 febbraio; Torino, Teatro Alfieri, dal 13 al 18 febbraio; Perugia, Teatro Morlacchi, dal 20 al 25 febbraio

Prime tappe per la tournée dello spettacolo che, alla terza edizione dei Premi Omglipe - Eit, è stato premiato come migliore *pièce* della stagione: ha vinto per la migliore regia (Marco Sciaccaluga), il migliore attore protagonista (Eros Pagni) e il migliore attore non protagonista (Ugo Maria Morosi). Tantissimi premi, ma non è tutto. Invece anche chi davanti al titolo esclama: "No, ancora il commesso!" In realtà il titolo è più abusato del testo, che conserva la sua attualità.

— L'Affare Danton (di Stanislaw Przybyszewski; adattamento e regia di Rafał Zielca) Milano, Fabbrica del vapore, dal 27 febbraio al 4 marzo

Per la Rassegna *Vaporizzate*, che corre dal 6 febbraio al 1 aprile, uno spettacolo della compagnia La Madrugada mette in luce i paradossi di tutte le rivoluzioni. Si parte dallo scontro finale tra Robespierre e Danton, conclusosi con la morte del secondo e dei suoi seguaci, il 5 aprile 1794. E si finisce col partecipare a un "tribunale della rivoluzione" che denuncia chi mette in moto un ingranaggio destinato ad annientare tutto e tutti. Valeria Palumbo



**MOSTRA**

**La guerra tra i sessi**  
Gli sconosciuti spazi della chiesa di Sant'Eufemia ospitano il talento surrealista di Leza Lidow e la tridimensionale anatomia umana della



sua arte. Sublimata nella gigante scacchiera di *The Eternal Game*, dove corpi ermafroditi giocano d'astuzia per una vittoria senza esclusione di colpi. (A Milano, fino all'11 febbraio; tel. 02/860414)

**LA GITA**

**Marmiolo - Casinò di Caccia**  
Al centro della riserva naturale di Bosco della Fontana, presso Marmiolo, sorge un piccolo gioiello dell'architettura seicentesca: la palazzina di caccia dei Gonzaga (sempre aperta, tranne martedì e venerdì, ore 9-18). Eretta da Vincenzo I quando la foresta era riserva di caccia, conserva al suo interno magnifici affreschi e decorazioni. Obbligatoria la sosta a Goito, Al Bergaschiere (tel. 0376/60007), storico e blasonato ristorante gestito da cinque generazioni dalla famiglia Ferrari, per gustare una magistrale anguilla marinata, i tortelli di zucca e l'anatroccolo al marsala.

**IL DVD**

**L'ultimo Samurai**  
Il capitano americano Nathan Algren (Tom Cruise), dopo aver combattuto nella Guerra Civile, viene incaricato dal governo imperatore del Giappone di addestrare un nuovo esercito di leva con il compito di eliminare i Samurai per aprire la strada ad un governo più occidentale e favorevole al commercio. Ma Algren rimane inaspettatamente influenzato e affascinato dalla forza delle convinzioni, dai valori e i codici per i quali i Samurai si sono sacrificati per secoli. Algren si troverà al centro di una violenta ed epica lotta tra due epoche e due mondi... un DVD che vale la pena rispolverare. Regia di Edward Zwick.

**LA MUSICA**

**Shakira**  
Non c'è tempo da perdere per acquistare la biglietta. A Milano il 27 febbraio al Datchforum canta dal vivo Shakira, la pop star vincitrice di cinque Grammy Award.



L'unica data italiana dell'*Oral Fixation Tour* un evento eccezionale per gli amanti della regina del latin-pop. Shakira, con il suo singolo *Hips Don't Lie*, è rimasta a lungo ai primi posti delle classifiche europee. Bravissima a unire la musica ad una rappresentazione scenica molto accattivante.

**IL LIBRO**  
**Salgari, il capitano**

Salgari, chi non lo sa, fu un gran bugiardo. Raccontava fandonie un po' a tutti. Ami-

**Everywhere in the future.**

Il futuro è adesso, sotto i vostri occhi. È tutto nel vostro nuovo logo che oggi vuole essere. Un logo che è simbolo del mondo, il cui Finmeccanica diventa sempre più competitiva con le sue tecnologie e i suoi servizi. Ed è simbolo delle diverse competenze del nostro Gruppo, dall'automotive all'edilizia, dalla finanza all'energia per le città. Competenze che oggi si integrano sotto un logo comune per offrire ai nostri clienti soluzioni nuove. Il futuro parte da qui. È arriva ovunque.

**FINMECCANICA**  
Further on.

**MILANO**  
• Largo Gemito/Via Casaretto  
• Largo Augusto  
• Libertà Feltrinelli  
• Via Montani  
• Via Montani  
• Largo Nirene/  
• Corso Magenta

**TORINO**  
• Piazza Cardini Ferrari  
• Piazza Fregaglia  
• Via O. Vigliani  
• Corso Saccardi/Cernaia  
• Corso Re Umberto I  
• Vittorio Emanuele  
• Piazza 18 Dicembre

**ROMA**  
• Via S. Susanna/  
• Via Carducci  
• Via Vittorio Veneto  
• Piazza San Silvestro  
• Largo Colonna  
• Piazza S. Lorenzo in Lucina  
• Via Giuliano Fortunato  
• Via Edoardo Jenner

**MERANO**  
• Chiesa Stazione  
• Piazza Stazione  
• D.F.S. passeggiata  
• Largo Piemonte  
• Gragnano, piazza del grano  
• Lavagna, via delle Corse  
• Gergori, via Casarme

**Direttore Responsabile**  
Angelo Crespi  
**Capirenditor** Giuseppe Romano  
**Redazione** Marco Rospigliosi,  
Davide Brullo, Matteo Tosi,  
Giovanni Alberizzo,  
Elena Buffa (corrispondente grafico),  
Giovanna Dal Negro  
(segreteria di redazione)  
Illustrazioni di Gianni Chiosso  
**Redazione** via Senato 12, 20121  
Milano, Telefono 02-36560007  
Fax 02-36560008  
Registrazione Tribunale  
di Milano n.362 del 17/06/2002

**Numero Responsabile**  
Alessandra de Lussovich  
e-mail: lassovich@ildomenicale.it  
**Stampatore** Poligrafico Seneca, Orzola  
Località Colle Marcegaglia, Ceredo (AQ)  
**Distribuzione** Messaggerie Periodici  
(M.P.S.p.A.), via Carcano 32,  
20141 Milano

**Società Editrice** Il Domenicale Spa  
**Presidente** Marcello Dell'Utri  
**Vice Presidente** Vittorio Viorio  
**Amministratore delegato**  
Riccardo Garaci  
**Consiglieri** di Amministrazione  
Carlo Matteo Bruno  
Mario Costantino  
Giovanni Fagnoli  
Carlo Falcini  
Giuseppe Grazzini  
Della Mottoglia  
Massimo Nicolazzi

Il logo di Finmeccanica è un marchio registrato di Finmeccanica S.p.A. e può essere utilizzato solo con permesso scritto dalla Finmeccanica S.p.A.

ci, parenti, giornalisti. Che lui era stato in Malesia, a Calcutta, a Timbuctù. Ne scaturì un duello, in cui lui ebbe, a onor del vero, la meglio. Salvo faccia e fama. A noi, sia chiaro, piacciono le sue fandonie quando divengono libri, e in questo caso "I racconti del capitano" (Mages, Milano 2006, pp.246, €14.00) sono un Salgari d'autore. Veloci, schietti, istrionici. Avere di menzognieri così!

**L'EVENTO**  
**La strega d'oro**

Come a dire, un premio per le streghe. Il premio letterario "La strega d'oro. Senni e pas-

sioni. Scritture erotiche per un borgo d'incanto", non per caso ha sede a Triora, stupendo borgo ligure, famoso per i processi alle donne indemoniate. Che da quest'anno sarà celebre anche per la scrittura. Una giuria presieduta da Bruna Magi, infatti, sceglierà i tre racconti (massimo 5 cartelle, da inviare entro e non oltre l'otto marzo 2007) migliori tra i pervenuti, con tanto di supervincitore. Occasione da non perdere per aspiranti Nobel. Gli scritti dovranno essere spediti ai seguenti indirizzi di posta elettronica: magi isa@tiscali.it; maestrale1976@yahoo.it; ohanes@katamail.com; luigi.mascheroni@ilgiornale.it.

**WWW.ILDOMENICALE.IT**

**Visita la nostra home page, iscriviti alla nostra newsletter gratuita e scarica i numeri arretrati che ti sei perso, direttamente in formato pdf**

**EDICOLE AMICHE DEL "DOM"**  
Venendo incontro alle richieste di alcuni lettori pubblichiamo un elenco di edicole dove il *Domenicale* è sicuramente disponibile. Facendo presente che il giornale è ordinariamente reperibile in 11.000 rivendite, invitiamo altri edicolanti di tutt'Italia che gradissero essere segnalati a comunicarci il loro recapito

<b>MILANO</b> • Largo Gemito/Via Casaretto • Largo Augusto • Libertà Feltrinelli • Via Montani • Via Montani • Largo Nirene/ • Corso Magenta	<b>TORINO</b> • Piazza Cardini Ferrari • Piazza Fregaglia • Via O. Vigliani • Corso Saccardi/Cernaia • Corso Re Umberto I • Vittorio Emanuele • Piazza 18 Dicembre	<b>ROMA</b> • Via S. Susanna/ • Via Carducci • Via Vittorio Veneto • Piazza San Silvestro • Largo Colonna • Piazza S. Lorenzo in Lucina • Via Giuliano Fortunato • Via Edoardo Jenner	<b>MERANO</b> • Chiesa Stazione • Piazza Stazione • D.F.S. passeggiata • Largo Piemonte • Gragnano, piazza del grano • Lavagna, via delle Corse • Gergori, via Casarme
---	---	---	---